Giorn. Mist. 2, I 72
SENATO DELLA REPUBBLICA BIBLIOTECA
COLLEZIONE DARIO FRANCIOSI

il ROMA della domenica

ANNO XIV — N. 21 — Cent. 20 | LETTERARIO ILLUSTRATO | NAPOLI — 10 Maggio 1936 (XIV)

Direzione, Redazione e Amministrazione
NAPOLI - Via Roma, 402
Telefoni: 28933 - 28934 - 28935

Le pubblicazioni della Società Editrice "ROMA"
Roma — Quotidiano del pomeriggio
Il Mezzogiorno Sportivo — Quadrisettimanale
Il Roma della domenica — Letterario illustrato

L'ora solenne d'Italia

Dov'è l'Italia melanconica della nostra prima giovinezza, quando il sentimento di patria era come affievolito per mancanza di propulsione? Il 5 maggio, quando le sirene hanno fischiato, le campane sonato a stormo, i cannoni hanno fatto echeggiare la potenza della loro voce guerresca, tutta l'Italia è scattata in piedi per acclamare al Duce. Era l'annunzio dell'adunata, era l'annunzio che il Maresciallo Badoglio era entrato in Addis Abebà, era l'annunzio del trionfo romano, ed era sopratutto l'annunzio della parola del Duce! E tutta Italia ha ascoltato quella parola commossa incitatrice, dalle inflessioni inimitabili, ch'è la leva più potente per sollevare l'anima del Paese alle altezze vertiginose dell'entusiasmo « Annunzio al popolo italiano e al mondo che la guerra è finita. Annuncio al popolo italiano e al mondo che la pace è ristabilita.

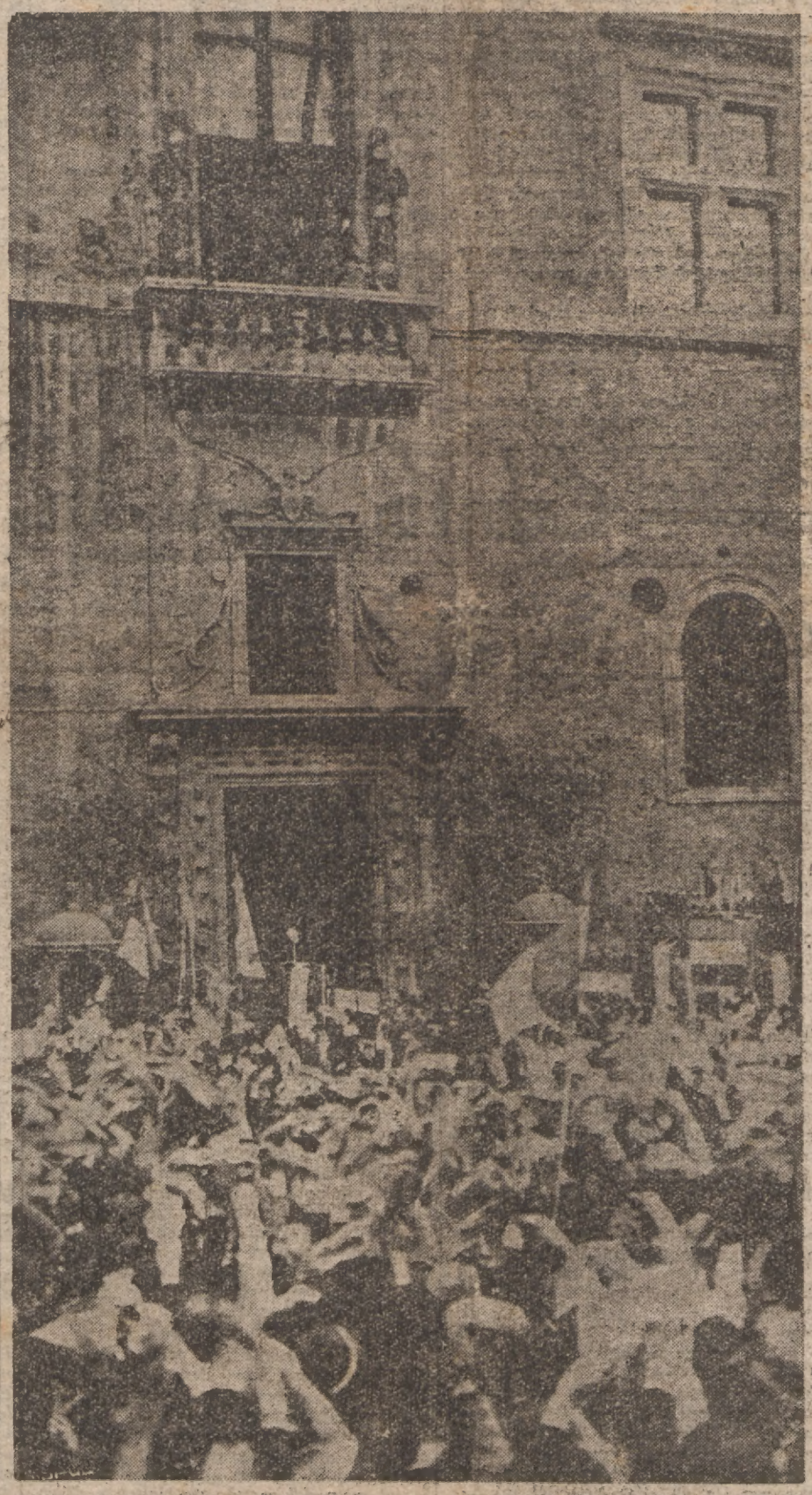
Ora che per la solenne dichiarazione del Duce, l'Etiopia è italiana, tocca alla nostra civiltà di dare alle « molteplici razze dell'ex impero del Leone di Giuda la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria ».

Miscuglio di razze, costumanze di tremila anni fa, conservate e ribadite a traverso le caste sacerdotali, insieme con altre che fanno pensare all'alto Medioevo, (il guidrigildo, per esempio, prevalendo il concetto giuridico elementare di compensare l'offesa con un indennizzo pecuniario: perfino l'omicidio si riscattava, in alcune regioni, con 120 talleri!) facevano sino ad ieri dell'impero abissino un anacronismo politico nel mondo moderno.

Giustamente fu definito « l'impero mosaico » essendo difatti un agglomerato di popoli, ognuno con proprie tradizioni consuetudini, linguaggio, religione, superstizioni. Ma Abissinia o Etiopia? Il Duce ha detto: L'Etiopia è italiana. Ecco dunque creato il nuovo lessico. Diremo da ora in poi sempre Etiopia, anche a cancellare il poco piacevole ricordo di quella che fu l'Abissinia dei Negus. Etiopia, la vasta regione è denominata fin dai tempi di Omero, ed il vocabolo stesso è di etimologia greca, *aitiops*, cioè uomo dal viso arso dal sole, o meglio: negro. E nella tradizione greca, specialmente in Erodoto, il regno di Meroe (16. secolo a C.) vien chiamato Etiopia, e poi più tardi tutto il territorio a sud dell'Egitto, racchiuso fra il Mar Rosso, l'oceano Indiano, e l'Atlantico, ed abitato da gente di razza nera. Anche la tradizione biblica si appoggia al nome Etiopia. Etiopi erano chiamati i discendenti di Cuss, figliuolo di Cam. Ed il nucleo primitivo della gente abissina fu camitico.

Il nome di Abissinia deriva dal vocabolo arabo « *habesch* » che significa mescolanza di genti, ed è quanto mai rispondente al particolare carattere etnico dell'impero. (Perciò gli abissini preferiscono l'altro appellativo, di etiopi, ritenendo quello dispregiativo). Il vastissimo paese, che ha una superficie quadrupla di quella italiana, con una popolazione di appena una diecina di milioni di abitanti, comprende attualmente l'acrocoro etiopico, e le circostanti regioni pianeggianti che si protendono sino all'Eritrea, alla Somalia — francese, inglese e italiana, — alla colonia del Kenia, dell'Uganda e del Sudan anglocgiziano.

La configurazione geografica dell'Etiopia presenta un aspetto particolare. «Cinto da muraglie di monti altissimi, attraversato da immensi pianori interrotti da profonde fratture, qua e là intersecate a loro volta da valli rocciose quasi spoglie esso dà subito un'idea di quella molteplicità e varietà ch'è in tutti gli aspetti della vita abissina. Il massiccio vulcanico di Ras Dasciam (m. 4205) domina su quest'alternativa di depressioni e di altitudini su cui spiccano isolate le caratteristiche ambe, alture dai rigidi fianchi e dalle vette pianeggianti (V. I. *Arcuno: « Abissinia, ieri e oggi »*).



Al Duce, che la grande impresa preparò condusse vinse, il popolo di Roma esprime la sua fede e la sua dedizione

L'Abissinia è attraversata da notevoli corsi d'acqua, di cui alcuni nascono dall'acrocoro etiopico (Nilo Azzurro, Omo), altri dai monti Arussi (Giuba, Uebi Scebeli), ed essi apportano un contributo notevole alle terre coltivate. La vegetazione, per il clima — in genere, temperato — e per la natura del terreno, è svariatissima e lussureggiante. Nella regione costiera e in quella delle pianure *(quollà)* prosperano l'ulivo, il limone, il cotone, il baobab, il banano, il sicomoro, l'albero della gomma, e numerose piante aromatiche e cereali, cioè il grano che potrà dare produzione abbondante quando il germe sarà scrupolosamente selezionato, la dura, l'orzo, la dagussa, da cui si trae l'alcool. Nelle pianure abbonda il caffè, che originario della provincia del Caffa (donde il nome) cresce spontaneamente nella regione del sud ovest in virtù del clima caldo di cui ha bisogno. Negli Uoina Degà il clima è quello di una primavera perenne: vi crescono la vite (specialmente nella regione del lago Tana), l'euforbia, il tamarindo, le eriche, il cardo gigante dal quale si estrae il caucciù. Altri prodotti agricoli abissini sono i legumi, il lino, il tabacco, il cotone; quest'ultimo è coltivato diffusamente nel Tigrai, nella regione del lago Tana, nell'isola del lago Znai.

Il bestiame è ricchissimo: asini, muletti, cammelli, bovini gibbosi, suini, montoni, la cui lana è utilizzata per i tessuti dei *burnus*. Ed è praticato l'allevamento delle api.

Abbonda ancora l'Abissinia di risorse minerarie: oro e ferro nel Goggiam e nel Tigrai; pietre dure ornamentali e pietre preziose: agate, diaspri, porfidi, ametiste. Giacimenti sparsi di argento e di rame; il carbon fossile abbonda presso Gondar, lo zolfo e il sale abbondano nelle depressioni che costeggiano la muraglia orientale. E nell'Harrar sono stati di recente rinvenuti giacimenti di petrolio. Ma quasi nessuno sfruttamento si è esercitato sinora di così grande ricchezza; soltanto l'estrazione del sale si pratica largamente.

Abbandonato a sè stesso, alle sue costumanze primitive, alle sue credenze superstiziose (non essendo il cristianesimo penetrato mai intimamente nelle coscienze; ma essendosi sovrapposto alle primitive credenze idolatre), costretto ad un nutrimento quanto mai sobrio, tranne che nei banchetti con le scorpacciate di carne cruda (per questa abitudine gli Abissini sono artritici ed affetti da tenia), oppresso e taglieggiato dai capi provincia e dai ras, mortificato dall'onta della schiavitù, mal riparato dalle intemperie nei tucul di paglia e di fango, il popolo abissino, popolo di agricoltori, di pastori, di guerrieri, è rimasto sinora ad un livello molto basso di civiltà. Pure alcune razze conservano l'antica fierezza, ed altre l'antica intelligenza. E sebbene i gruppi etnici che compongono il mosaico abissino siano molti ed assai diversi tra loro, la civiltà italiana saprà portarli tutte ad un più alto tenore di vita. Oggi le razze dominanti sono i Galla, in maggior numero gli Abissini, i Somali, i Sidamo, oltre una piccola percentuale di negri niloici. Molti, per conseguenza, sono i linguaggi: ma esiste una lingua nazionale, ed è l'amharico, ma nell'Abissinia settentrionale si parla comunemente il *tigrè*, ed i Galla e i Somali parlano lingue proprie. La chiesa copta conserva la tradizione di una antica lingua *ghez*, nella quale erano scritti i testi sacri.

Questo, il paese che il genio del Duce ha assegnato alla gloria dell'Italia di domani, questo il territorio che le truppe del Maresciallo de Bono hanno per prime calcato, e che sotto gli ordini del Maresciallo Badoglio e del generale Graziani hanno a palmo a palmo conquistato, superando difficoltà inimmaginabili, giungendo a piantare il tricolore sul palazzo che sino ad ieri vide la malinconica figura dell'ultimo Negus sperare in una vittoria impossibile. A questi soldati della nuova Italia, a questi figli della Rivoluzione delle Camicie Nere, va la gratitudine della Nazione e l'incondizionata ammirazione del mondo. Ha detto solennemente il Duce: « Ad essi va la profonda riconoscenza della Patria, e tale riconoscenza va anche ai centomila operai che, durante questi mesi, hanno lavorato con un accanimento sovrumano ».

Allorchè ai centomila operai di oggi si aggiungeranno altre centinaia di migliaia di operai egualmente laboriosi e tenaci, l'Etiopia acquisterà un nuovo aspetto, e per la prima volta nei secoli diverrà una fertile terra, ribattezzata dal sudore italiano, come lo è stata dal sangue dei pionieri, dei soldati del decennio 1885-1896, e dei soldati di questi sette mesi gloriosi.

« Una tappa del nostro cammino è raggiunta. Continuiamo a marciare nella pace, per i compiti che ci aspettano domani e che fronteggeremo con il nostro coraggio, con la nostra fede con la nostra volontà ». Così ha parlato il Duce d'Italia.

a. m.

All'insegna del Libro

La Mostra del Libro Coloniale

A pochi giorni dalla sua inaugurazione la Mostra del Libro Coloniale, aperta nel palazzo dell'Esposizione, sta già delineando il suo grande successo.

Ne va dato plauso a Francesco Sapori, che, nella sua veste di Commissario del Sindacato Autori e Scrittori, l'ha organizzata.

Sapori, oltre ad essere il romanziere e il critico d'arte che conosciamo, è anche magnifico organizzatore. Romagnolo serio e tenace, sa continuare la sua via senza tener conto degli ostacoli, cioè tenendone conto solo per superarli. E' una bella dote. Ora, e non da oggi, sta tentando di mettere un po' più d'armonia tra l'« irritabile genus » letterario; è questa senza dubbio l'impresa più difficile del suo ufficio; ma certo non gli manca la buona volontà di portarla, se non a termine, (nessuno è tenuto all'impossibile) almeno molto avanti.

Intanto, come si diceva, ha messo in piedi questa Mostra che è mirabile cosa.

E' il poema dei nostri pionieri africani che qui si canta. In dodici canti, che sono le dodici sezioni della Mostra.

Tutto vi è presentato, raffigurato, delle Letterature della semisecolare nostra impresa africana. Cominciando da i non dimenticabili. — ma già quasi dimenticati — audaci eroici e modesti esploratori dell'ora prima.

Mezzo sepolti nei chiaroscuri dell'oblio progressivo, il Fascismo, con la grandiosa epopea dell'impresa attuale, li riporta oggi in piena luce, al meritato primo piano.

Così — a parte le grandi avanguardie collettive di penetrazione e assistenza morale e materiale, come le opere delle Missioni — sfilano qui ad uno ad uno — nei ritratti, nei libri, nei documenti nei cimeli più sacri — i grandi pionieri nostri che soli, ignorati, incompresi, inaiutati, hanno nei decenni, preparato, passo a passo, la gloriosa grandezza dell'ora presente.

Gloria vera e austera dell'Italia di ieri e di domani: Antinori, Sapeto, Gessi, Cecchi, Bianchi, Ferrandi, Bottego, Casati, Miani, Giulietti sino a Raimondo Franchetti, morto ieri e a Luigi Vannutelli vivente.

Ed è bene che la loro glorificazione ufficiale sia partita da un Sindacato intellettuale; poichè essi furono anzitutto degli *intellettuali*, nel vero e genuino senso della parola, cioè degli uomini d'intelletto, nel più profondo significato del termine, coloro i quali hanno preparata, con l'abnegazione loro, l'avvento della umana e giusta potenza dell'Italia nuova.

I coloni nostri di oggi e di domani occuperanno le nuove immense zone; e il loro lavoro e il loro profitto e la loro prosperità saranno certo anche lavoro, profitto e prosperità della Nazione.

Ma gli intellettuali che qui si onorano, alla Mostra Fascista del Libro Coloniale — da Gessi a Licata al Matteucci — li ravvisiamo a quel loro segno inconfondibile di nobiltà che li solleva sopra ogni altra classe della Nazione: *di aver tutto dato, senza mai nulla chiedere.*

Monito supremo, pure se inaccessibile ai più, questa loro irreale sovrana presenza. Mònito a noi tutti; e, in speciale e diretta guisa, agli imminenti coloni della nuova Etiopia.

PER IL LIBRO ITALIANO

Come sta il nostro caro malato — forse immaginario — il libro italiano?

Lo si annuncia sempre in crisi; possibile che non l'abbia ancora superata, questa crisi?

Anni or sono, un Editore fiorentino bandì una sorta di *referendum* fra gli scrittori, per conoscere le cause vere della crisi del libro italiano.

Io ho risposto testualmente così:

« Le cause della crisi del libro possono essere ridotte alle seguenti: 1) Lo spirito nuovo della giovane generazione del dopo-guerra, portata — anche per istintiva reazione al genere di vita troppo sedentario, e, per così dire, « cerebrale » di quella che la precedette — in guisa predominante a i diporti, e più incline in genere all'azione che alle meditative letture; 2) L'invenzione e la diffusione del cinematografo; 3) L'impoverimento della classe intellettuale ormai ridotta a considerare il libro di cultura come un lusso assai raramente permesso; 4) La soverchia indulgenza degli editori — che troppo spesso mancano di un proprio «lettore» competente — per opere non meritevoli in vero, di pubblicazione e sovente pubblicate a conto dei loro autori. E, altresì, le troppo volte constatata parzialità della critica, che tace di libri degni di segnalazione, per parlare invece di quelli che non la meritano ».

E poichè, il secondo e ultimo quesito del citato Editore mirava a chiedere quali sarebbero le future vie di successo del libro italiano, la mia risposta su questo secondo punto fu la seguente:

« In Italia — come altrove — all'infuori dei libri scolastici, avranno sempre un loro vasto pubblico i romanzi; perenne invocato specchio (e sia più o meno terso) delle eterne passioni umane.

Ma, in Italia, oggi, può, e dovrebbe, andare un genere di libri consono al momento storico essenzialmente dinamico (per usare una parola in parte abusata, ma nel caso presente non impropria) che attraversiamo: voglio dire le storie delle grandi intraprese italiane del passato e del presente, e dei grandi italiani che ne sono i protagonisti; le narrazioni delle prime, le biografie dei secondi: i grandi navigatori, gli esploratori, i pionieri dell'indagine e delle sue applicazioni alla scala dell'industrie. Un genere di libri, questo, fatto per una generazione che si afferma portata all'azione — e deve perciò rispondere agli attuali, migliori e più diffusi bisogni dell'anima nuova italiana ».

Questa risposta è di sette anni fa: credo di esser stato profeta.

UNA SCRITTRICE ITALO-ELLENICA

Abbiamo ad Atene una sincera e non recente amica e interprete delle lettere italiane nell'Ellade: la scrittrice e poetessa Marietta Minotto.

Fondatrice e direttrice del periodico letterario *Antologia Ionia*, che dirigeva prima nella sua Zante nativa, ed ora ad Atene, essa, da quasi un decennio, ha dedicato tanta parte della sua attività letteraria a far conoscere e diffondere le lettere italiane in Grecia a cominciare dai maggiori capolavori della poesia dell'Ottocento.

Nel 1927, la Minotto (che aveva già dedicato un libro a « Le donne del Risorgimento Italiano ») pubblicò un magnifico numero unico, redatto in italiano e in greco, in edizione di lusso, riccamente illustrata interamente dedicato al *Centenario Foscoliano*, con scritti inediti di G. Antona Traversi, Arturo Foà, Giovanni Bertacchi, Angelo Ottolini, G. A. Cesareo, ecc...

A breve distanza, per opera sua, usciva ad Atene la versione integrale in greco moderno de *Le Grazie* del poeta di Zante; omaggio squisito della musa Ellenica al cantore delle Càrites.

Più recente (Atene 1934) è la sua presentazione con saggio critico e versione dei *Canti* del pensiero e dell'arte di Giacomo Leopardi; opera che ha conseguito grandissimo successo.

Ora, questa illustre scrittrice sta organizzando una gita in Italia di Elleni intellettuali.

L'Italia intellettuale deve un saluto, un ringraziamento e un plauso a questa nobile, disinteressata, costante diffonditrice delle sue glorie letterarie.

ARNALDO CERVESATO

Cento anni fa

la luna era abitata

Cento anni fa il mondo credette veramente di essere dinanzi alla soluzione di un enigma che lo tormentava da secoli, e che un poco tormenta ancora noialtri oggi: la Luna era abitata. La notizia veniva dall'America, ma la scoperta era fatta dall'Africa, dal Capo di Buona Speranza, ed era accreditata con la firma di uno dei più grandi astronomi di quel tempo: Herschell.

UNA DINASTIA DI ASTRONOMI

In verità quella degli Herschell era addirittura una dinastia di astronomi, e si era tramandata da padre in figlio la passione per i calcoli sublimi, e per i colloqui con le stelle. Incominciò Guglielmo Federico, che, nato ad Hannover nel 1738, era suonatore di oboe per professione, ma astronomo per vocazione. Tanto che nel 1764 riuscì a fabbricare un telescopio e fece degli interessantissimi studi su Saturno e i suoi anelli. Nel 1766 era organista della Contea di York, mentre fabbricava un altro telescopio, con il quale scoprì Urano e sei dei suoi satelliti, nel 1781. Da questo anno lascia la musica e si dà tutto all'astronomia, aiutato dalla sorella Carolina, che si acquistò anch essa fama in questa scienza.

Dopo aver tanto bazzicato con le stelle del cielo, cadde ai piedi di una stella terrena, e si ammogliò. Ne ebbe un figlio nel 1792 che si chiamò anche Federico Guglielmo. Con il padre astronomo, la zia astronoma, cresciuta fra cannocchiali e telescopi, Federico Guglielmo II fu anche lui astronomo. Un ultimo Herschell, anche esso astronomo, e di nome Alessandro, è morto nel 1907 ed è conosciutissimo fra gli scienziati del ramo.

Come si vede, dunque, una dinastia addirittura di scrutatori del cielo, al secondo dei cui membri spetta il vanto di aver visto per primo gli abitanti della Luna!

Ma li vide veramente?

LA BUONA NOVELLA

La mirabolante notizia si sparse da un giorno all'altro per tutto il mondo: il 28 febbraio 1836, il «New York Sun» pubblicò un articolo intitolato: *Grandiose scoperte astronomiche fatte recentemente al Capo di Buona Speranza da sir Federico Guglielmo Herschell.*

L'astronomo realmente si trovava al Capo di Buona Speranza (figurarsi che nella Colonia del Capo una piccola città sull'Orange si chiama per lo appunto Herschell) e l'articolo era di quelli che fanno epoca: un vero ghiottissimo boccone giornalistico.

Federico Guglielmo Herschell assicurava che con un grandioso nuovo telescopio, mentre studiava il cielo australe, aveva scoperti gli abitanti della Luna; la sera seguente aveva tornato a guardare e li aveva visti meglio; era ritornato alla osservazione più attenta e più scrupolosa, e gli abitanti della Luna erano stati di nuovo visibili! Non solo, ma aveva visto perfino alcuni palazzi ed uno di essi gli era sembrato un tempio!

Nel cannocchiale gli uomini della Luna apparivano non più grandi di un mezzo centimetro, si distingueva chiaramente che avevano le ali, e su di un tempio Federico Guglielmo Herschell aveva scoperto perfino una croce! Erano cristiani gli abitanti della Luna!

Continuando nelle osservazioni mano mano che l'occhio si assuefaceva alla nuova visione, l'astronomo distingueva anche degli animali che avevano le forme su per giù uguali a quelle dei bufali, delle capre, delle antilopi. La descrizione di queste meraviglie era colorita ed efficace, un po' poetica, ma è risaputo che gli astronomi sono tutti un po' poeti, perchè l'astronomia (su parere concorde di tutti i matematici) è chiamata la «poesia della matematica».

La notizia si diffuse subito, le copie del «New York Sun» che conteneva l'articolo si esauriscono in poche ore, e il «Vespertilius homo», che in tal modo era stato battezzato l'abitante della Luna, ebbe gli onori della attenzione generale.

Intanto la notizia dall'America passava al resto del mondo, le richieste di copie del giornale diventarono così importanti che fu necessario stampare un opuscolo con l'articolo, al quale furono fatte delle aggiunte, opuscolo del quale si vendettero nelle sole Americhe circa sessantamila copie in quindici giorni, e che fu subito tradotto in francese, in tedesco, in italiano (ne conserva, se non sbaglio, una copia il R. Osservatorio Astronomico di Capodimonte a Napoli).

IL NODO AL PETTINE

Non appena, però, fu passato il primo momento di entusiasmo e di stupore, non appena la notizia fu nelle mani degli scienziati scoppiò lo scandalo. L'articolo e l'opuscolo furono trovati un ammasso di fandonie: niente più e niente meno che fandonie! Possibile che Herschell avesse perso la testa in quel modo?

Fu immediatamente interrogato l'astronomo, che realmente si trovava al Capo di Buona Speranza, e come permettevano le tarde e lente comunicazioni di quel tempo, giunse anche la risposta di Federico Guglielmo Herschell il quale, naturalmente, non aveva scoperto niente, e non aveva scritto nessun articolo, ma, da uomo superiore, e da uomo di spirito si limitò a rispondere sorridendo:

— Io non sono stato, ma sono grato all'autore, che mi ha dimostrato come la fantasia può anche supplire alla scienza. Se non è vero è ben trovato, tanto più in quanto tutti se la son bevuta!

La Luna, quindi, tornava ad essere il freddo, gelido disabitato pianeta che tutti avevano sempre conosciuto, e che solo Cirano de Bergerac alcun tempo addietro aveva avuto il coraggio di descrivere come abitata!

Però, nel campo degli scienziati, la cosa non finì facilmente, Che si osasse tirare in ballo un uomo serio come Herschell per ammanire sciocchezze al pubblico era un vero scandalo, e fu Arago a pronunciare una fiera requisitoria. Francesco Arago, nato nel 1788 e morto nel 1853, era uno dei più grandi uomini di scienza francesi, non solo ma anche uomo politico, coprì la carica di Ministro della Marina e di Ministro della Guerra, e fece adottare l'abolizione della schiavitù nelle Colonie francesi.

Egli tonò, addirittura, contro l'impudente che aveva osato tirare in ballo il nome di Herschell, per diffondere delle cose non vere...

Dopodichè si fece vivo, e si scoprì, l'impudente...

L'AUTORE DELLA BURLA

Era niente altro che un piccolo giornalista americano, allora, il quale aveva una grande strada da percorrere dinanzi a se. Una burla, poi, non era un delitto, specie quando la burla aveva tali elementi in sè da essere scoperta subito!

Riccardo A. Locke era giunto a New York con molte idee per la testa, delle quali una lo ossessionava addirittura: di diventar giornalista e far quattrini con questo mezzo.

Il mezzo per raggiungere il lodevolissimo scopo era non molto appropriato, ma Riccardo Locke non aveva scrupoli. Fu così che entrato a far parte del « New York Sun » si fece subito apprezzare, acquistò la fiducia dei superiori e, un bel giorno, varò la mirabolante notizia. In America a certe cose non ci si bada, e tanto più non ci si badava allora: la scoperta dell'uomo della Luna fece salire a cifre iperboliche la tiratura del giornale, fece guadagnare migliaia di dollari allo autore della mistificazione con la vendita dell'opuscolo... Che cosa si voleva di più?

Era il principio della fortuna: fortuna che ama gli audaci, tanto che poco tempo dopo Riccardo A. Locke diventò il proprietario del giornale.

Ed Herschell? Il grande astronomo ringraziò quelli che lo avevano difeso, quelli che avevano vituperato il mistificatore che aveva usato del suo nome, ma scrisse degli articoli proprio nel «New York Sun», perchè, lui, uomo delle scienze esatte, amava la fantasia, che fa apparire possibile l'impossibile e che spinge a dimostrare reale l'irreale!

FRANCESCO STOCCHETTI

Maggio di vittoria

Maggio, divino messo del Signore,
che scendi, roseo, ad infiorar gli Altari,
a ridestar la terra col fulgore
del sole, col sorriso delle rose
meravigliose, tua beltà e ricchezza,
maggio, dà quest'anno un fascino novello.
Ride trionfante in te la giovinezza,
maggio, chè il sangue colorò le rose!...
E la tonante voce dei cannoni,
le trombe, le fanfare vittoriose
vollero, in coro con le tue canzoni
di primavera, di poesia, di amore,
con le laudi e le preci coi gorgheggi
dei rosignoli, ascendere al Signore!

Vola, superba, l'aquila romana
nei cieli, e gitta il suo trionfante grido.
Freme l'Italia nei giardini in fiore,
nei lieti colli. E dall'ardente lido,
sacro alla guerra, splendido di sangue,
giunge il canto dei prodi. Il tricolore
brilla festoso sull'Etiopia nostra,
sul Lago Tana, sul « Novello Fiore »
colto dal genio, dal valore invitto.
Maggio, tra i fiori che ti fanno verto,
giungi più bello. Sento nei profumi
aspro spirare il vento del deserto,
vedo nel sole i tre colori santi
della bandiera, e cantici di gloria
odo pei cieli, poi che, sorridendo,
tu porti in pugno, o maggio, la Vittoria!

ATTILIA BRASIELLO

«DUCE, ECCOTI I NOSTRI FIGLI, TI APPARTENGONO» - Un aspetto della grandiosa manifestazione delle donne di Roma al Duce

RAPIDITA'

Or è circa un anno, un bel vecchio dall'aria imponente benchè si fosse tagliati in onor dei tempi i baffi dietro a cui sospiravano alcune mie compagne precocemente sentimentali, saliva a mezza via sul «rapido» che mi portava a Roma. Era il professor Saturni, il mio antico professore di lettere e di storia, che ancora mi riconosceva e mi ricordava come un'allieva piuttosto indisciplinata ma abbastanza studiosa. E ora discorreva volentieri con la sua sciolta parlata toscana, tutt'altro che pedante e pochissimo cattedratica.

Mi si siede di contro fumando la sigaretta e, incastrandosi con un suo gesto nervoso nell'occhio destro il monocolo, lancia subito una citazione carducciana, molto a proposito per lui che viene dalla Versilia e per il nostro treno che sta attraversando la maremma fra Pisa e Livorno.

— « Ansimando fuggia la vaporiera...» Vedi laggiù i cipressi di Bolgheri e l'oratorio di San Guido ?

Io non vedo nulla perchè il rapido corre troppo veloce e il vetro sollevato s'è coperto d'una lieve patina nebbiosa, ma sorrido all'asin bigio della lirica che vedo perfettamente nella mia immaginazione mentre rosicchia il cardo rosso e turchino senza scomodarsi.

— Son più di cinquant'anni ch'essa fu scritta, nevvero, professore? E tra poco la vaporiera non ansimerà nemmeno qui perchè anche questa tratta di linea sarà elettrificata...

— Ora si chiama la locomotiva — mi risponde Saturni sorridendo e scandendo le parole. — Ma non so se il Carducci avrebbe usato nel suo verso un'espressione così tecnica. La vaporiera, ch'egli chiamò più tardi, come la chiamarono i nostri nonni, « il vapore » — ricordi nelle «Fonti del Clitumno?» — pareva forse ancora al suo tempo un mostro tumultuoso e fumigante composto di ferro e di fuoco che fuggisse sulla duplice cintura metallica delle rotaie, — una cintura che stringe adesso nel suo giro tutta la terra — e abbattesse e schiacciasse tutto quanto incontrava sul suo cammino precipitoso. Pensa che poche decine d'anni innanzi l'umanità s'accontentava di muoversi il più rapidamente possibile trascinata dalle zampe dei cavalli. Cinquanta anni fa, al tempo della vaporiera carducciana, non era neppure ancora nata la bicicletta, l'onesta semplice laboriosa umile bicicletta che è sempre sul punto di morire schiacciata dalle pesanti ruote dell'automobile e che sempre si risolleva e resiste e vive e organizza magnifiche gare ed ha i suoi campioni italiani ed europei a cui tutti oggi ci appassioniamo.

* * *

A questo punto assumo anch'io una piccola aria erudita ed osservo:

— Prima della bicicletta nacque, se non erro, il biciclo.

Saturni ride divertito al ricordo:

— O lontano biciclo, confinato ormai nei musei, ricordo vago della mia adolescenza ! Come rammento la folla raccolta nelle vie a rimirare attonita il prodigio di quell'acrobata appollaiato sopra un'alta instabile ruota ch'egli spingeva avanti coi piedi e su cui miracolosamente si reggeva in equilibrio ! Eppure venne il momento in cui la bicicletta, nata da quel biciclo, fece concorrenza alla locomotiva, venne il giorno in cui l'uomo con le sue agili gambe e la macchina coi suoi meccanismi infuocati corsero alla stessa velocità. Fu verso il 1902 e forse il meraviglioso atleta umano avrebbe superato il suo allenatore meccanico se nel frattempo non fosse sorta un'altra portentosa invenzione: il motore a benzina.

— Ecco l'automobile ed ecco l'autostrada, — esclamo con la gaiezza che mi ispira sempre la macchina... altrui.

— Piano, — mi esorta Saturni accendendo la terza o quarta sigaretta. — Quando sorse l'automobile l'autostrada era ancora nel sogno degli dei, come lo erano i possenti ordigni che ora corrono a velocità folli su tutte le strade della terra e, quello che più conta, senza bisogno di rotaie.

Si raccoglie un momento, togliendosi e incastrandosi più volte il monocolo nervosamente, gesto che ripete spesso quando riflette e che ripeteva già al tempo dei baffi alla moschettiera, poi mi rivolge una domanda inattesa.

— Hai mai meditato un po' profondamente sulla funzione della strada nel mondo civilizzato? Nel teatro di prosa, da Aristofane a Plauto, fino ancora a Goldoni, la scena si svolgeva quasi unicamente sulla strada. Essa era l'ambiente delle più numerose possibilità, dove si effettuavano i più svariati atti della vita sociale e anche della vita privata. La vita pubblica, le contrattazioni, lo stesso corteggiamento amoroso dei giovani e dei non più giovani intorno alle graziose signore di tutti i tempi, si svolgevano nell'aria aperta, sulla porta d'una locanda, sulla soglia di un caffè. La strada e la piazza fino a un mezzo secolo fa non furono altro che un tranquillo mezzo di passaggio per il pedone, per il cavaliere e per la vettura ed anche e sopratutto un piacevole luogo di ritrovo, di mercato, di chiacchiere.

— Quanto è diversa — io sospiro — la tumultuosa strada dei nostri giorni dove non si può passare senza pericolo di finire sotto due ruote.

— La strada o la piazza moderna, con le sue sibilanti macchine che l'attraversano e la percorrono da ogni lato, è il centro d'irradiazione del movimento, il vasto cuore dove palpita l'attività, l'ansia, la febbre cittadina. I trams, le automobili, gli autocarri, le motociclette, le biciclette si seguono in file dense e rapide incalzando, approfittando d'ogni spazio libero per avanzare, per guadagnar tempo, per sorpassarsi. E il pedone deve sgusciar libero il cammino agli ordigni più svelti delle sue gambe e aspettare il cenno del vigile urbano che sorveglia agli incroci armato di bacchetta, per osare la traversata senza venire urtato e travolto.

— Ma perchè, professore — interrogo con una curiosità quasi sbigottita — perchè oggi tutti tendono a far presto, tutti cercano la massima velocità, tutti si incitano ad accelerare il ritmo della vita? Si direbbe che ad ogni aumento di velocità corrisponda un aumento di felicità.

Saturni, che conosce a memoria tutti i poeti d'Italia antichi e nuovi, mi risponde con una magnifica strofe delle Laudi dannunziane:

— Ascolta:

Rapidità, rapidità gioiosa
Vittoria sopra il triste peso, aerea
febbre, sete di vento e di splendore,
moltiplicato spirito nell'ossea
mole. Rapidità, la prima nata
nell'arco teso che si chiama Vita.

— Ma torniamo alla prosa — soggiunge puntando contro di me l'indice ammonitore, — tu stessa non dimostri di aver fretta se per andare a Roma prendi il « rapido » anzichè un treno qualunque? Ciò significa che preferisci arrivare a Roma con due o tre ore di anticipo pur senza, suppongo, avere nessuna ragione particolare per giungere alle dieci anzichè a mezzanotte. Accelerare la velocità è un istinto nelle persone sane, è una necessità, è una gioia e si deve a questo istinto se qualcuno s'abbandona con entusiasmo a quel rischio quasi sempre terribile e spesso fatale che è la corsa delle automobili, macchine di forza spaventosa scagliate a velocità incredibili in un turbine di frementi rivalità. Persino l'istinto della vita piega e soggiace al bisogno potente di guadagnare qualche chilometro od anche solo qualche metro nella gara agonistica della macchina guidata dall'uomo. E quest'uomo ha un cuore così saldo, ha un'energia così esuberante, da sfidare consapevole la morte per uno scopo magnificamente civile ma che potè un giorno sembrare pazzesco e addirittura criminale.

Sento nelle parole vibranti di Saturni un significato oscuro che non afferro completamente.

— Perchè criminale?

— Quando l'automobile al principio del secolo ventesimo tentò le prime gare facendo così le prime vittime umane e talvolta anche le prime stragi, il timido e mansueto borghese e il demagogo che a quell'epoca comandava, urlava e prosperava, si trovarono concordi nel definire la macchina un ordigno micidiale, nel condannare irremissibilmente quello che fu chiamato un truce esempio di pervertimento civile. E sorsero proteste inorridite contro i delitti dell'automobile, si osannò alla santità della vita, si chiese una legge che riconducesse al rispetto dell'integrità fisica dell'uomo. Si arrivò persino a sofismi di questo genere: si deve impedire che la vita umana corra un rischio mortale nella pericolosa gara di velocità delle macchine, così come s'impediva al lavoratore d'esporsi a un influsso di morte tentando di risanare un terreno malarico.

— E che si ottenne? — domando con un'ansia che mi fa quasi tremare la voce.

— Si ottenne questo: che da quel tempo fino ad oggi le corse di automobili crebbero e si moltiplicarono e fu solo grazie alla passione della corsa se l'industria dell'automobile fiorì, si estese, si perfezionò e la macchina veloce sostituì finalmente nel mondo la lenta vettura preistorica trascinata dallo stanco cavallo. Quanto al vecchio paragone dei terreni malarici esalanti gli influssi mortali che che si dovevano per dovere di civiltà evitare e sfuggire, così come le gare pericolose su pista, tutti conoscono quale meravigliosa smentita a tali teorie arretrate e idiote abbia dato oggi il fascismo risanando le terre corrotte dai germi malsani e costruendo, su povere pianure paludose, infette, febbrili, città nuove e prosperose tra fertili campi inondati di sole e di profumi agresti dove la vita arde e opera, si moltiplica e si estende.

* * *

Abbiamo oltrepassato Civitavecchia, siamo a pochi chilometri da Roma e Saturni, che fu negli anni della guerra un ardimentoso combattente, dopo avermi parlato con un calmo sorriso della placida strada antica e con un'eloquenza vibrante della dinamica strada moderna e dei suoi potenti autoveicoli, s'illumina tutto al pensiero di percorrere la sera stessa in una silenziosa macchina, guidata dalla sua mano ancora salda, la Via dell'Impero e la Via dei Trionfi.

— Tu forse non ricordi — mi rievoca pensoso, ritto presso il vetro sollevato dinanzi alla campagna romana cosparsa di reliquie millenarie, — non ricordi con quale ammirazione gli storici ci parlano delle sorprendenti marcie degli eserciti di Roma che si spingevano dall'Italia fino al centro della Persia per regioni aspre e ignote, e dei movimenti celerissimi, veri campionati podistici di quel tempo, dei legionari di Cesare. Ma fin dove non giungevano i sogni, i desideri, le possibilità, le conquiste di quell'uomo che fu il più grande imperialista del mondo ? Questi trionfatori sono sempre uomini veloci nel passo e nel pensiero, nell'energia e nella volontà. I sentimenti ch'essi scuotono sono quelli istintivi, essenziali, che formano il fondo più coraggioso e più impulsivo del nostro essere. Col rigore della disciplina, con l'ebrezza del pericolo, col fascino della parola, essi sanno trarre l'uomo fino alla sua più alta potenza: l'eroismo. Tu sai a quale formidabile personalità alludo.

E Cesare ha trovato oggi il suo ben degno successore.

AMALIA GUGLIELMINETTI

PREZZI DELLE INSERZIONI

Avvisi commerciali (prezzo per m/m di altezza, una colonna) L. 4,00
Avvisi di cronaca: onorificenze, diplomi, lauree, ecc. . . . » 6,00
Piedini di pagina sotto testo: altezza m/m 40 . . . » 8,00
Avvisi economici vedi condizioni in testa rispettive rubriche

Concessionario: Studio Pubblicità GENNARO MORACE
Via Roma. 288 - Telefono 22905

PREZZI DI ABBONAMENTO
ITALIA : Anno L. 10 - Semestre L. 6
ESTERO: Anno L. 25 - Semestre L. 12

5 maggio: sera di vittoria

Il segnale che cinquanta milioni di italiani attendevano con ansia fremente è scoccato. Con l'urlo di tutte le sirene, col rullare di tutti i tamburi, col canto spiegato di tutte le campane, la grande voce della Patria ha chiamato il popolo a raccolta.

Nell'ottobre scorso il richiamo volò su un vento di combattimento; oggi l'ha diffuso per i cieli d'Italia un vento di vittoria. E' corso per le vie, ha valicato palazzi, è entrato nelle case, negli uffici, nelle officine, ha soffiato gagliardo per monti e pianure. Oggi come allora il popolo è balzato in piedi, ha indossato la camicia nera, è sceso all'aperto. Le infinite strade della penisola si sono animate alla marcia d'innumeri cortei, milioni di bandiere tricolori hanno palpitato nel fiammante crepuscolo primaverile, immensi infiniti concentramenti si sono formati dinanzi ai Fasci, alle Caserme della Milizia, alle sedi del Dopolavoro, gli ottoni di centinaia di fanfare hanno lanciato all'aria le note degli inni della Patria, segnando il tempo alla cadenza della marcia sterminata e ai cori possenti di milioni di voci. Una corrente di tumultuosa esultanza straripava da ogni dove e menava uomini e vessilli nella sua rapida. Giorno di gioia, giorno di vittoria, giorno di gloria!

* * *

In questo momento tutta Italia è in orgasmo di gioia: la Vittoria batte le sue ali nel purissimo cielo della giornata gloriosa. Pulsa per la città una vita novella, la percorrono brividi di ardore. Saettano nelle strade più del solito le automobili, guizzano le biciclette, i tramvai vengono presi d'assalto. Il sole obliquo moltiplica nelle ombre lunghe la moltitudine. Le case si vestono di tricolore. Quale tramonto d'incantevole maggio fu mai così inebriante?

Le campane continuano a rovesciare clangori di gioia nell'ultimo sole, le sirene impazzano e la folla trabocca per le vie come una marea prorompente.

Nelle strade i negozi si chiudono, ai crocicchi rullano i tamburi di plotoni di balilla, scattano da una strada vicina squilli di trombe. Adunata! Adunata!

Le finestre più alte mandano al sole riverberi di fiamma. E sempre campane e sirene. E musica. Scantona a passo di carica una fanfara, un gagliardetto oscilla impetuoso sulla massa, irrompono frotte di fanciulli: balilla, piccole italiane, avanguardisti, alcuni recano rami di fiori, cespi di rose e serti di lauro.

Tutto il popolo, pronto con inflessibile fermezza all'aspra silenziosa lotta di ogni giorno, tutto il popolo è pronto ora, nel giorno della vittoria altissima. Adunata! Si premia la tua sconfinata fede, Popolo d'Italia!

* * *

I concentramenti sono avvenuti con fantastica rapidità! Sono le 19,30 e al microfono il Vice Segretario del Partito ordina l'afflusso delle colonne ai posti della grande adunata.

Le musiche portano verso i centri di concentramento fiumane di popolo in un tripudio di gagliardetti, labari, vessilli, scritte multicolori. Ogni strada è una rapida corrente di umanità che ininterrotta va a sfociare nella grande piazza. Già essa è gremita in ogni più piccolo spazio e arrivano ancora colonne e colonne strette, compatte, imponenti. Come fanno a passare? Dove si mettono? Mistero. La piazza pare senza fine, come l'entusiasmo del popolo.

Dagli altoparlanti si annunzia che il Duce parlerà poco prima delle ore 20. Manca ancora un quarto d'ora. Nel cielo nuvole orizzontali illanguidiscono in tonalità lilla rosa giallo. I pennoni dei lampadari sono divenuti posti di favore per i privilegiati che arrivano a salirvi. A poco a poco, sotto il cielo ancora luminoso la piazza si fa bruna d'ombre nella marea di popolo. E sempre continuano ad arrivare nuove colonne. Si prova l'impressione che i vessilli procedano da soli sulla moltitudine e il clamore supera ogni altro suono, anche quello delle musiche e delle fanfare, anche quello della radio che trasmette con frettolosi scorci le note salienti della serata memorabile e gli inni più elettrizzanti. Sovrasta più alto di tutto il grido: Duce! Duce! Duce! che è come la sintesi del giubilo impazzente di tutta la Nazione.

E quest'ansia, quest'aspettazione, questo fremito gigantesco sono come l'esplosione del cuore immenso d'un popolo che ha fermamente creduto, senza un attimo di dubbio, e che ora lascia libero sfogo alla sua esultanza orgogliosa, alla sua indicibile gioia.

Pochi minuti alle venti. In quest'ora in tutte le città, in tutti i centri d'Italia, in tutte le piazze grandi e piccole di paesi, sobborghi, villaggi, il popolo è ormai pronto e attende che il balcone di Piazza Venezia si spalanchi e che la voce del Duce dia al mondo la grande notizia!

* * *

E a Roma appare il Duce. Scroscia dagli altoparlanti l'urlo immenso dell'Urbe. Risponde l'urlo di tutto il popolo italiano.

Egli parla. La sua voce domina la moltitudine, nitida, squillante, imperatoria e gli applausi, ad ogni frase, sembrano ondate cicloniche.

Man mano il crescendo della passione del popolo non trova più limiti, raggiunge, come tappe di un'ascesa, culmini indescrivibili. L'anima popolare si leva in un clamore di gloria, il suo entusiasmo è puro come un'offerta di fede.

Piazza Venezia, cuore vibrante della Patria, sembra sollevarsi come per un prodigio verso il balcone quasi che la forza spirituale sia capace di vincere le leggi della materia. Il Duce guarda questo spettacolo esaltante di un popolo traboccante di sublime gioia, riceve per minuti e minuti il palpito, irrefrenabile della moltitudine che lo acclama, lo invoca, martella il suo nome... Non c'è sosta, non c'è fine per questa passione di popolo che trova continuamente nuovo alimento al suo fervore nella fede in Lui e nell'orgoglio della Vittoria.

Le ultime parole — «Viva l'Italia!» — arrivano come se fossero passate attraverso una mareggiata d'emozione. Pare di sentire in una sintesi suprema tutto l'ardore, la passione, la sovrumana pazienza e la incrollabile tenacia del Duce per la vittoria, e la indescrivibile gioia per la vittoria trionfale. Il delirio di acclamazioni che lo saluta ha una mistica bellezza: si eleva in un miracolo di apoteosi.

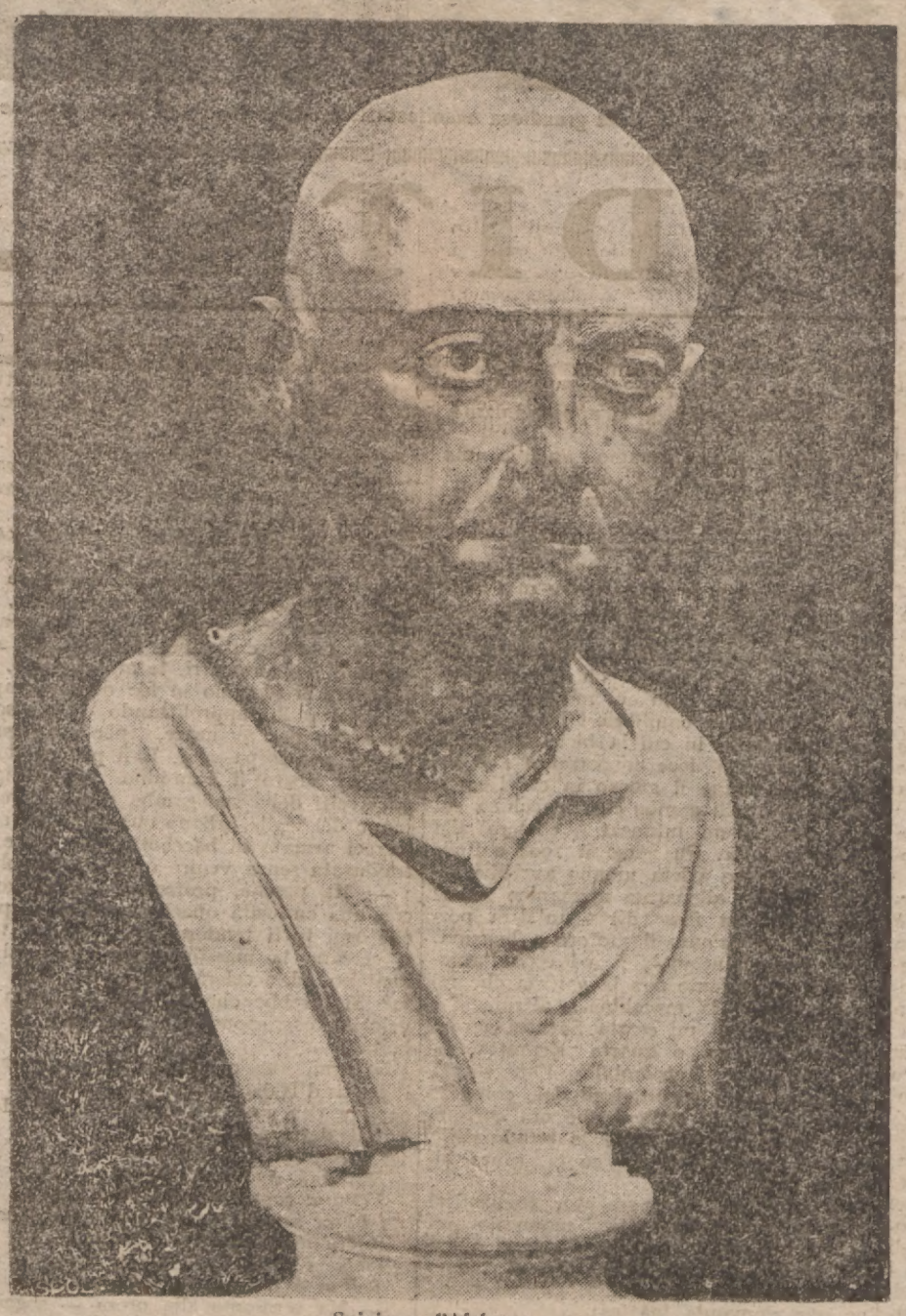
Poi, nel clamore immenso delle musiche, dei canti, fra luminarie e sbandierar di vessilli, dalle piazze che non riescono a sfollarsi e pure continuano a incanalare fiumane di popolo per le strade, la celebrazione si diffonde grandiosa, investe tutta la Penisola da Aosta a Ragusa.

Nella notte incantevole le città sono tutte un canto e una luce, 5 Maggio: sera di Vittoria!

GIOVANNI SARNO

L'ombra di Scipione l'Africano

e i silenzi di Literno



Scipione l'Africano

Alla data del 21 Aprile di quest'anno; alla data, cioè, del più radioso dei Natali di Roma, del Natale della Vittoria, la Sezione Campana dell'Istituto di Studi Romani, presieduta dal prof. Amedeo Maiuri, ha compiuto un sopraluogo a Literno, per commemorarvi Scipione il maggiore, vincitore di Annibale a Zama.

Mai cerimonia fu più significativa e più commovente.

La figura del grande Africano par che ivi giganteggi intera, riempiendo di sè tutta quanta la solitudine e tutto quanto lo squallore. Non è più triste e severa nè eternalmente corrucciata, come al tempo dell'esilio, ma raggiante di novello gaudio. La sua fronte smisurata è come un luogo di luce.

Le notizie di nostra vittoriosa avanzata nel cuore dell'Etiopia, lo sfolgorante trionfo delle Aquile di Roma, raggiunto con rapidità cesarea, ad eterno sbalordimento dei nemici di ogni sorta, il crollo di tutto l'impero avversario sotto la travolgente marcia delle nostre truppe, sembra abbiano spianato le rughe del suo volto e fatto più limpido e sereno il suo sguardo. Forse (e perchè non crederlo, se tutto lo lascia congetturare?) la sua superba vittoria africana si compì proprio di questi giorni! Nella grande serenità, cioè, di una primavera che non era soltanto quella dell'anno, ma quella più luminosa e raggiante: quella della patria.

Ma come fu che della grande impresa, che doveva fiaccare per sempre la tracotanza di Annibale, e rendere Roma padrona di Cartagine, il Comando fu affidato proprio a lui, a Scipione, e non già a un qualche altro generale, come Quinto Fabio e Quinto Fulvio?

E' difficile spiegarlo, tanto più se si pensi che l'Africano aveva un certo caratterino che al Senato non andava a garbo.

Fin da quando era edile curule, in giovanissima età, i tribuni del popolo, suoi primi avversarii, avevano cercato annullarne l'elezione. Ma la vittoria riportata, a favore di popolo, fece valere l'idea che egli fosse il prediletto degli Dei.

La maggioranza dei senatori si decise quindi, al momento di stabilire delle sorti della guerra, a non rifiutare a Scipione l'incarico desiderato.

Scipione doveva, quell'anno, andare in Sicilia per l'allestimento della flotta, per il restauro del materiale di assedio e per spingere l'organizzazione dell'esercito di spedizione e approdare poi, nell'anno seguente, nei paesi di Africa.

Gli fu perciò assegnato l'esercito siciliano — ossia quelle sole due legioni formate dai resti dell'armata di Canne — poichè bastavano completamente alla difesa dell'isola una debole guarnigione e la flotta. Gli fu data inoltre la libertà di assoldare volontarii in Italia.

Era evidente che il Senato non ordinava la spedizione, ma piuttosto lasciava fare. Scipione non riceveva neanche la metà dei mezzi che si erano dati altra volta al comando di Regolo, e per soprappiù appunto quel corpo che da molti anni era stato trascurato dal Senato con calcolata indifferenza.

L'esercito africano era, nel sentimento della maggioranza del Senato, un posto perduto di compagini disciplinari e di volontarii la cui perdita non poteva in tutti i casi addolorare lo Stato.

Così Scipione veleggiò verso l'Africa, nel febbraio dell'anno 204 a. C. con trentamila uomini, quaranta navi da guerra e quattrocento da trasporto.

L'anno 204 vide svolgersi in Africa lotte cruente tra lui e i Cartaginesi. I due re numidi, Massinissa e Siface, il primo un tempo alleato dei Cartaginesi e il secondo dei Romani, si erano da un pezzo scambiate le parti, e mentre Siface diveniva alleato dei Cartaginesi, i Romani guadagnavano un efficacissimo ausiliario in Massinissa, astuto ed energico.

Fu a questo punto che Annibale venne richiamato in Africa, e fu allora che i due campioni si trovarono a fronte.

La giornata di Zama finì con la strepitosa vittoria romana!

E la faccia del mondo fu mutata per la prima volta!

Tutto l'occidente diventava romano. Rimaneva ancora in piedi, in Oriente, il sistema degli Stati ellenistici, ma non doveva passar molto che anche il mondo dell'ellenismo avrebbe soggiaciuto alla spada e al diritto di Roma!

* * *

Tali ricordi, tali memorie, tali pensieri richiama alla mente Literno!

Pure, in quel desolato silenzio, nulla rimane delle cose che dovettero essere familiari al grande Africano.

La villa, nella quale egli trascorse gli ultimi anni di vita, la «piccola grande villa» — come la chiamò un poeta elegiaco, è tutta quanta scomparsa! Esisteva ancora ai tempi di Seneca e di Plinio, là presso l'antica Tor di Patria, il cui nome deve forse la sua remota origine all'epitaffio che Scipione fece incidere sulla sua tomba, ma già sui principi del secondo secolo di essa non rimaneva più traccia.

E' possibile credere, con Valerio Massimo, che ivi ebbe il sepolcro il grande romano? O non piuttosto si deve prestar fede a quella tradizione riportata da Livio, la quale afferma che egli morisse in Roma e che fosse sepolto nella tomba di sua famiglia presso porta Capena, dove furono erette, oltre alla sua, anche le statue del fratello Lucio e dell'amico Q. Ennio?

Tutto è dubbio. Tutto è malcerto. Nè l'archeologia ha potuto dare ancora la sua risposta.

Ma quel che non ha potuto fare la scienza, ha fatto la poesia.

Per essa, infatti, l'immagine di Scipione si risolleva dalle brume del passato, luminosa, trasfigurata, fiammeggiante! Ed è l'ala della nostra vittoria immortale, dell'immensa vittoria della nuova grande Roma, della magnifica ed invincibile Roma Fascista, che va ad accarezzargli il volto glabro e la fronte spaziosa.

CARLO AGUILAR

Addis Abeba .. ..

"il nuovo fiore"

Il tricolore sventola su Addis Abeba. Il segnacolo della civiltà millenaria — la stessa che sollevò dalla barbarie, con le spedizioni di Cesare, le Gallie e la Britannia — promette una nuova éra a quella che è stata la capitale della barbarie.

« Nuovo fiore » la chiamò Menelik, il fondatore di quell'impero etiopico che s'è sgretolato per sempre: e l'appellativo figurato, solito nel linguaggio di tutti i popoli semplici, primitivi, epperciò poetici nelle espressioni (Dessié, il famoso quartier generale prima degli abissini, poi degli italiani, significa « mia gioia » e certo deve essere una gioia degli occhi il rigoglio lussureggiante della flora subtropicale) è sembrato una stortura a coloro che hanno visitato la ex capitale etiopica. Certo Addis Abeba è l'unica città della fu Etiopia che meritasse l'appellativo di città, ma nessuna delle più modeste e delle più piccole città italiane è nemmeno lontanamente paragonabile a quella che era la capitale di uno Stato rappresentato nella Lega delle Nazioni.

L'area occupata dalle costruzioni in muratura e dalle lercie capanne dalle mura di fango disseccato è notevole, e per nulla inferiore allo spazio necessario ad una grande città europea, ma non esiste piano regolatore, non esistono raggiere di strade, non esistono interi quartieri moderni: è invece il trionfo selvaggio dell'impreveduto, del moderno barocco col più cascante passatismo, è un commisto di avanguardia mediocre e di cattivo gusto con residui di epoche barbariche.

La città sorse tre anni dopo Adua, cioè nel 99, e la vollero Menelik e Taitù, la coppia che ebbe in comune la perfida doppiezza e l'odio verso gli italiani.

Volle essere una consacrazione della potenza dell'impero etiopico, e fu invece lo specchio di uno Stato anacronistico.

Prima di allora la capitale — un presepe di tucul, — era appollaiata sulle colline di Entotto: pare che fosse la presenza di acque termali a far scegliere il sito per la nuova capitale.

Poco di buono (il *ghebi* imperiale, altri palazzotti alla moderna, che albergavano banche, alberghi, uffici pubblici) e molto di scadente; poco di bello (qualche legazione, qualche chiesa cattolica) e moltissimo di sudicio.

Almeno centomila abitanti vivevano — esclusi gli europei, e i nobili — in una promiscuità, e in uno stato di sporcizia ripugnante.

Quattro le vie degne di tale nome: pel resto sentieri che alla stagione delle pioggie diventavano letti di torrenti di fango, capanne sordide, botteguccie rozze.

Soltanto l'altitudine (2500 metri) e il clima temperato, e tonificato da densi boschi di eucalipti fanno da contraveleno alle terribili malattie tropicali (delle quali la sifilide è spaventosamente generalizzata, e la lebbra fa strage) che hanno sempre infierito nell'ex impero del Leone di Giuda, dove le civilissime Nazioni europee si son ricordate di mandare ambulanze solo... ora che l'Italia romana e civilizzatrice avanzava. Per lo passato, i medici italiani, aggregati a tutte le nostre Legazioni, e perfino i buoni missionari, avevano cercato di lenire queste piaghe spaventose: ma la sospettosa ignoranza dei ras aveva molte volte frustrato questa opera umanissima. Soltanto con la occupazione italiana sarà possibile creare ospedali, ambulatori, sanatori, lebbrosari, in guisa da salvare dallo sterminio un popolo già in paurosa decadenza.

Naturalmente ad Addis Abeba, la città del negus e dei grandi capi, queste miserie umane erano meno visibili che altrove (nelle provincie della periferia negli anni delle siccite i morti per inanizione si contano a migliaia), ma non era raro il caso di trovare dei lebbrosi lungo le strade principali, in compagnia di capre e di cani.

Solo l'Italia, ricostruttrice davvero romana, può donare volto di città civile ad Addis Abeba e convogliare al suo importante mercato, attraverso ferrovie e attraverso nuove strade radiali, le popolazioni di provincie lontane.

Negli anni testè decorsi Addis Abeba tradiva la sua origine e la sua essenza di capitale barbara.

Mentre operai europei erigevano archi di trionfo per feste imperiali, era facile imbattersi in schiavi carichi di enormi pesi, o in creditori che portavano al guinzaglio, con la catenella, come dei cani, i debitori. Per le viuzze degli artigiani non erano rari i giudizi pubblici, nei quali deposizioni e testimonianze erano condite di altissime urla; e il *frengi* (straniero) che avesse pagato dei buoni talleri ad un sicuro informatore poteva anche assistere ad un raccapricciante esempio della « legge del sangue ». L'omicida che non fosse stato capace di pagare il prezzo del sangue era trasportato di peso, dai parenti della vittima, e se occorreva, dalle guardie in un lurido stanzone, il «tribunale». Qui veniva legato ad una tavola di legno verticale, specie di enorme bersaglio per vecchi fucilacci collocati su treppiedi lì dirimpetto. Una scarica di pallottoni, e... giustizia era fatta.

Di tanto in tanto la città era invasa dai ras che venivano a giurare fedeltà al negus, e ognuno di questi ridicoli capi trattava sul suo muletto, col lobbia una volta grigio incassato sulla cuticagna, e con armati feroci e scalzi che correvano dietro in ordine sparso, col fucile in ispalla, calcio in avanti.

Gli alberghi migliori di Addis Abeba avevano un servizio mediocre, magari ve ne fosse uno di proprietà dell'Imperatrice e uno di proprietà di ras Aileu.

V'era qualche pennellata di occidentalizzazione: tipica, fra tutte, la presenza del «metropolitano» che dirigeva il traffico, invero modesto, delle automobili, su una pedana.

Ma alle prime pioggie il «metropolitano» scappava via: e poichè per tutta la stagione delle «grandi pioggie» ad Addis Abeba le automobili riposavano nelle rimesse, per non finire impantanate, il «metropoliano» cambiava mestiere.

Ad Addis Abeba l'Italia imperiale lascerà l'orma della sua civiltà; e «il Nuovo Fiore» progredirà in tutti i sensi.

Sorgeranno strade, ospedali, ritrovi moderni, nuovi quartieri moderni, insomma vivrà e prospererà una città veramente moderna, come stupendamente moderne sono Tripoli e Mogadiscio.

Il tedesco Max Gruhl, che ha soggiornato a lungo ad Addis Abeba ha scritto che « se da un punto elevato si lascia scorrere lo sguardo sui tetti, si vede soltanto un mare grigio di latta ondulata, poichè la latta ondulata è purtroppo il materiale «classico» di costruzione degli Europei in questa capitale africana».

Un aspetto di Addis Abeba durante una parata militare

Non c'è male, una capitale a tetti di latta! Cose che si possono vedere solo in Africa!

L'Italia di Mussolini, che ha portato la civiltà, che ha abolito la schiavitù, trasformerà anche il «Nuovo Fiore» facendone una città romana nel cuore dell'Africa non più misteriosa.

FELICE SCANDONE

Il vero volto di quello che fu l'impero dei negus

La trionfale conclusione dell'azione italiana in Africa Orientale ha segnato il crollo completo e definitivo dell'equivoco etiopico. Ormai la realtà è stata riconosciuta anche da coloro che fingevano di ignorarla; e la vera struttura morale e sociale del cosidetto impero è apparsa nella sua chiara luce dopo che è stata infranta e dispersa quell'artificiosa bardatura che si reggeva sul « re dei re ».

Caduto il paravento, grazie ai poderosi colpi di maglio delle Armate italiane, dell'impero dei « salomonidi » non è rimasta che la triste e miserevole realtà d'un insieme di popoli di diverse razze, barbari e primitivi. E la missione dei Legionari dell'Italia Fascista, che portano in terra d'Africa la civiltà di Roma, ha il meritato risalto d'un universale riconoscimento.

Già da alcuni anni l'impero dei negus era in una situazione incerta e oscura. La lotta dinastica, malgrado gli sforzi abili dell'usurpatore Ailè Sellassiè, era più viva che mai, pur se soffocata nel sangue e nella violenza. Le svariate misure che il nuovo Negus aveva imposto per dare al regime feudale una parvenza di governo civile, e trasformare il tradizionale decentramento limitando gli assoluti poteri dei ras, non avevano mutato alcunchè dell'antica struttura politica e sociale del paese. Il potere dispotico di un limitatissimo gruppo di signorotti fedeli all'imperatore, continuava a tenere soggiogate con la violenza e la prepotenza le misere popolazioni.

E' dell'estate del 1932 — esattamente quattro anni or sono — l'evasione del detronizzato Ligg Jasu dall'amba di Salale, dov'era da undici anni tenuto prigioniero sotto la guardia di ras Cassa; e la cattura del fuggiasco da parte d'un piccolo capo locale e il suo trasferimento nell'Harrar, feudo personale del negus, è storia di ieri.

Già quattro anni addietro, quindi, la situazione interna dell'impero appariva precaria. Sellassié continuava a reggersi con la violenza, perchè non erano affatto sopite le speranze e i malcontenti di tutti gli avversari del nuovo despota, speranze e malcontenti che si erano polarizzati sulla figura del detronizzato Ligg Jasu.

Quando, parecchi anni prima, Tafari Maconnen chiese la consegna di Ligg Jasu, ras Cassa si rifiutò. Di fronte a questa ferma resistenza del più potente dei grandi feudatari dell'impero, Tafari Maconnen — il futuro Negus — non insistette e lasciò cadere la domanda, contentandosi di farsi assegnare, senza un corrispondente appannaggio territoriale, il titolo di « negus d'Etiopia », insieme al quale ottenne un allargamento dei suoi poteri di « vicario imperiale ». Egli si affrettò a mettere in condizione di non nuocergli i suoi avversari più direttamente implicati nel tentativo di ribellione.

Ma la tranquillità interna che il nuovo Negus sembrava essersi assicurata con un facile trionfo non fu di lunga durata. Cominciò a imperversare, in più punti del territorio etiopico, quella vasta, violenta e sistematica campagna di razzie che, oltre ad essere originata dai conflitti di razze e dal disagio economico, mostrava il proprio substrato politico e di carattere nettamente ostile all'autorità centrale. Ed ecco che ai razziatori galla si sostituiranno le forze regolari di uno dei più grandi feudatari, ras Gugsà Oliè, marito divorziato della stessa imperatrice Zeuditù; e alle razzie subentrò una nuova rivolta. Ancora una volta, però, Tafari Maconnen riuscì a trionfare, ma la sua sorte era ormai segnata. L'enorme bardatura creata da Menelick con le rapine e le violenze ai danni delle popolazioni limitrofe, soggiogate con la forza, dava evidenti segni di ruina.

Sellassié, che si è fatto chiamare modernista e riformatore, ha tentato con l'astuzia e con gl'intrighi di mantenere integro e unito tutto il coacervo di razze sottomesse e depredate.

Sgomenti e sorpresi dalla rapida successione degli avvenimenti di quella primavera del 1930, che potevano ben dirsi provvidenziali per il nuovo imperatore, i grandi feudatari non tardarono ad arrendersi all'invito di riunirsi nella capitale. Così, in quel periodo, si videro giungere ad Addis Abeba il signore del Goggiam, ras Hailù Taclehaimanot; due capi del Tigrai, Sejum e Gugsà Araià, il signore dello Scioa occidentale, ras Cassa, e altri ancora.

A questo gesto opportunistico e tattico, Sellassié fece seguire un numero stragrande di ordinanze e di «decreti» riguardanti le materie più disparate; dal rimaneggiamento dei comandi regionali e provinciali alla solenne proclamazione del suo primogenito, il Principe Asfauossen, ad erede al trono; dagli accordi internazionali con l'Egitto, con lo Yemen e con la Grecia alla convenzione per i lavori di sbarramento del lago Tana; dalla creazione della «banca nazionale etiopica» alle tasse di importazione e di esportazione. Ma la innovazione più importante Ailé Sellassié la emanò nel luglio del 1931 con l'ostentata proclamazione della «Costituzione» e con le norme generali di una embrionale amministrazione centrale e unitaria del cosidetto Stato.

Inutile aggiungere che le buone popolazioni abissine, galla, sidama, somale, dancale, negre e negroidi dell'impero, non capirono nulla delle nuove «provvidenze»; è inutile sottolineare che tali «provvidenze» non mutarono nulla della struttura originaria del paese. Sono servite soltanto a dar vernice di pseudo civiltà a uno stato barbaro e primitivo: e

poi — è cronaca recente — a creare quella mostruosa montatura societario-sanzionista che ha preteso porre sullo stesso piede una civiltà millenaria come quella di Roma con un agglomerato di razze barbare!

La politica di Sellassié ha continuato in questi ultimi anni a giocare sull'equivoco. Con grande abilità, l'ultimo negus ha cercato in tutti i modi di far apparire agli occhi degli Europei moderno ed evoluto il suo stato, mentre si moltiplicavano le ribellioni, le razzie, le rapine, i fatti di sangue, gli atti di brigantaggio, e le popolazioni continuavano a vivere in uno stato di abbrutimento e di miseria.

Dopo undici anni di prigionia, il detronizzato Ligg Jasu riusciva ad evadere dalla quasi inaccessibile amba di Salale, cintata di tre ordini di reticolato e circondata da una imponente guardia permanente del ras Cassa. Questa evasione fu il risultato di un nuovo complotto e il fatto che, non appena libero, il fuggiasco si diresse verso il Goggiam, giustificò i sospetti a carico di ras Hailù Taclehaimanot, e non lasciò immune neanche Ras Cassa.

Fu il degiac Destà Damtu, il capo abissino vinto strepitosamente dalle truppe di Graziani, che inseguì il fuggiasco Ligg Jasu e in un breve scontro riuscì a sbaragliarne gli armati, costringendolo a riparare oltre l'Abai, dove finì per essere catturato da un sottocapo fedele al negus che lo consegnava agli armati imperiali.

Apparso complice di Ligg Jasu, anche ras Taclehaimanot seguì le sorti dello spodestato imperatore: s'ebbe la prigionia perpetua e perse tutti i suoi domini. A lui successe quel degiac Immerù che ha conosciuto, al pari degli altri signorotti abissini la forza e la potenza delle nostre vittoriose Armi.

Tutto ciò accadeva quattro anni addietro. L'impero dei salomonidi, malgrado gi sforzi abili di Ailé Selassié, si avviava alla sua fine. L'Italia Fascista, con la sua travolgente e trionfante azione, ha distrutto in sette mesi la effimera bardatura che Tafarì Maconnen aveva costruito per celare dietro un paravento di modernità tutta una situazione d'inciviltà e di barbarie, che non poteva continuare. Adesso il vero volto dell'Etiopia è apparso in una chiara evidenza. Con la fuga di Selassié e dei suoi fidi, del cosidetto impero non è rimasto nulla, assolutamente nulla.

Spetterà alla Civiltà di Roma portare la luce della giustizia e del lavoro alle disgraziate popolazioni che hanno vissuto sotto il terrore, per anni e anni.

lu. ma.

... Menelik fondatore ...
del fu Impero d'Abissinia

Aveva dodici anni appena, il figliuolo dell'antico ras dello Scioa, che il Negus Teodoro aveva debellato dopo aspra guerra, quando fu condotto prigioniero a Gondar. Per molti anni rimase in cattività, ma il giovane Menelik era astuto e ambizioso.

Attraverso una lunga serie d'intrighi e di avventure riesce a ottenere la mano di una figlia di Teodoro e, ben presto, diviene il pretendente al trono del Negus. Egli è fermamente deciso a trarre personale vantaggio dall'unità etiopica; combatte vittoriosamente i suoi rivali, sconfigge il re del Tigrè, Giovanni, impone la sua autorità ai ras vicini. Il 3 novembre 1889 — circa dieci anni dopo il suo arrivo a Gondar — Menelik, che pretende essere il diretto discendente di Salomone e della Regina di Saba, è solennemente incoronato Re dei Re, Imperatore d'Etiopia, nella Chiesa di Entotto, sua nuova capitale.

Da allora, le potenze europee compresero la necessità di entrare in rapporti con questo nuovo impero, che dominava le vie del Nilo e dell'Africa centrale. Le missioni si successero alla Corte di Menelik, che riceveva con buona grazia sorniona gli inviati delle diverse Nazioni, i quali s'illusero dapprima di aver intimidito il rozzo sovrano abissino, ma ben presto dovettero accorgersi che egli, se da una parte non opponeva un rifiuto ad alcuna richiesta, evitava, dall'altra, qualunque impegno e sfuggiva alle questioni urgenti, scomparendo per lunghe settimane, in guerra contro tribù lontane o, semplicemente, a caccia di leoni e di..... schiavi.

Tradizionalista all'eccesso, egli era spesso causa di delusione per gli europei che si recavano alla sua corte, pensando di trovare un fastoso e imponente re guerriero. A vederlo uscire da uno di quei festini caratteristici, composti di carne cruda inaffiata d'idromele, che egli offriva generosamente ai suoi guerrieri, il negus non dava certo agli stranieri che lo avvicinavano l'impressione della grandezza e della sovranità: il Re dei Re, sdraiato sopra sudici cuscini, l'occhio spento e il viso contratto, profondamente segnato dal vaiuolo, era ben lungi dall'apparire maestoso.

Ben diverso, tuttavia, era il suo aspetto, allorquando presiedeva qualche cerimonia religiosa o militare. In capo aveva immancabilmente un feltro a larghe falde; vestito d'un barracano di seta nera bordato d'oro, le gambe strette da un pantalone bianco, con ai piedi delle lucentissime scarpe di coppale, Menelik affettava un'attitudine studiatamente dignitosa e austera e gesti solenni e un sorriso pieno di benevolenza sotto lo sguardo acuto e indagatore. Amava moltissimo ricevere doni di valore e specialmente gli erano graditi strumenti meccanici e ottici: assai cara gli era una bicicletta, sulla quale aveva imparato ad andare, per quanto poco potesse usarla, a causa della sua incipiente obesità.

Menelik riceveva gli europei ogni domenica, al «Palazzo». Accovacciato sotto un baldacchino formato da quattro aste e da una stoffa di lana multicolore, egli assisteva al pasto dei suoi invitati. Costoro, seduti intorno a un tavolo, usavano un servizio di porcellana con lo stemma dell'Imperatore, offerto dal principe Enrico d'Orlèans, e l'argenteria cesellata donatagli dal sig. Leontieff.

Aveva per cuoco un greco, abilissimo non solo vicino ai fornelli, ma anche nei corridoi delle Ambasciate. Menelik non toccava, tuttavia, quei cibi raffinati, si contentava di mangiare, con le mani, della carne cruda, tagliata in fette sottilissime e dei biscotti di miglio, conditi con una salsa verdastra e terribilmente aromatica.

Alla fine del pranzo si sollevava una portiera, lasciando scorgere la grande sala dell'«Aderasch», in cui migliaia di guerrieri trangugiavano il «brondo» nazionale e bevevano in grossi corni il prediletto idromele. Menelik chiedeva loro: *Dahan naw?* (Come va?) — *Egziabeier Ystelsgn* (Grazie a Dio, vi siamo grati), rispondevano in coro i soldati.

Lo stesso dialogo si svolgeva, quindi, fra il negus e gli invitati di razza bianca, poichè Menelik non conosceva nessuna lingua europea.

Era in piedi di buon mattino; severissimo, esigeva anche dai più alti funzionari assoluta esattezza. Un giorno rimproverò aspramente il Consigliere di Stato Ilg, che, a causa della pioggia era giunto al ghebì con qualche minuto di ritardo.

« Iddio — gli disse severamente, — per punirti d'esserti levato così tardi, ha fatto venir la podagra al tuo mulo! ».

In Abissinia, infatti, non era lecito a un alto personaggio, in quel tempo, di camminare a piedi. Questi non poteva circolare che a cavallo, scortato da servi armati di fucili e scimitarre. Ciò era indispensabile per ottenere la considerazione e il rispetto di tutta la popolazione.

La giornata di Menelik s'iniziava con la visita alla Chiesa di San Giorgio, in cui restava, assorto in preghiere, per circa due ore. Al ritorno, nella grande sala del ghebì, accordava udienza e amministrava giustizia, come un signorotto del Medio Evo. Le sue sentenze erano immediatamente eseguite: implacabile per i delitti di una certa gravità, si mostrava, invece, assai indulgente per le colpe lievi, ciò che spesso irritava i suoi consiglieri.

Menelick che era in fondo un sentimentale aveva un carattere dolce e piuttosto debole; ma, in compenso, spesso s'interstardiva in modo irragionevole. Subiva molto l'influenza femminile. Tiranneggiò, è vero, la sua prima moglie, figlia di Teodoro; ma subì l'ascendente della bella Bafana, che sposò poco dopo e fu addirittura soggiogato dalla gelosa ed energica Taitù, sua terza moglie.

La quale Taitù, istintivamente ostile a tutto ciò che sapesse di europeo, ribelle ad ogni influenza straniera, svolse un'azione dispotica e un po' barbara alla Corte del Negus; si vuole che non sia stata estranea a molte storie di avvelenamenti e di assassini, che gittarono una fosca ombra sul regno del suo consorte.

Forse il Re dei Re si sarebbe volentieri sottratto a questo giogo familiare; ma Taitù aveva avuto l'accortezza di farsi sposare in Chiesa e questo legame religioso la metteva al riparo da ogni pericolo.

Ritirata nel suo palazzo, nascosta sempre ai bianchi, dei quali alcuni non erano mai riusciti a vederla, lontana da ogni manifestazione pubblica, ella manovrava a Corte, i fili di una politica oscura e retrograda.

Menelik trasferì presto la Capitale da Entotto ad Addis Abeba — il «nuovo fiore» — In quel tempo la città, che aveva piuttosto l'aspetto di un vasto accampamento, contava circa 30.000 abitanti.

Il ghebì, sito su di una collina, aveva allora, l'aspetto di un grande «chalet» svizzero: il tutto era di tegole rosse, venute dall'Europa. Accanto al palazzo era una immensa costruzione: una sala bassa e lunga, di cui Menelik aveva diretto personalmente la costruzione. Essa serviva per i banchetti offerti ai guerrieri. Un pò più lontano era una piccola costruzione quadrata, con una torre su cui si drizzava un parafulmine; accosto due casette, contenenti gli *algas* (letti) imperiali.

Il palazzo era circondato da una cinta fortificata, lungo la quale si trovavano in permanenza guerrieri armati fino ai denti. Tre grandi cortili, l'uno di seguito all'altro, sempre pieni di soldati, di cavalli, di straccioni, erano guardati da *ascari*. Nel complesso il ghebì dava l'impressione di un immenso paralume, diviso in quattro cerchi decrescenti intorno all'edificio centrale.

La vittoria del 1896 sugli italiani sembrò accrescere smisuratamente la potenza di Menelik e dell'Impero Etiopico. Accrebbe, certo, l'insolenza dei vari ras, che culminò più tardi nelle continue provocazioni, ispirate dall'ex negus Hailé Selassiè, quel Ras Tafari, usurpatore del trono e carnefice di Ligg Jasu.

Oggi il tricolore sventola sul gnebì di Addis Abeba, innalzatovi dai magnifici soldati d'Italia che, sotto la guida di un grande capo, Pietro Badoglio, hanno raggiunto la meta loro indicata dal Duce.

L'Italia imperiale, che ha vendicato la sconfitta di Adua — inferta non ai soldati valorosi di Baratieri, di Toselli, di Galliano, di Da Bormida, di De Cristoforis, ma ai miserabili politicanti di Montecitorio e delle Logge massoniche, — ha distrutto per sempre l'impero del Leone di Giuda, ultimo assurdo stato feudale, barbaro e schiavista e si accinge a portare in Abissinia la millenaria civiltà di Roma.

Or son circa quarant'anni un giornalista francese scriveva: « La nazione europea, che saprà per prima mettere piede in Etiopia, raccoglierà il premio della propria abilità e della propria perseveranza con gli sbocchi commerciali e con la sua influenza politica ».

Oggi la Roma di Mussolini è in Etiopia. Da conquistatrice, da vittoriosa, da sovrana.

L'Etiopia è italiana.

ALFREDO REICHLIN

Favole brevi

I.

Nel reame canoro degli uccelli
fu perpetrato un furto di gioielli:
e il vice-commissario, con la squadra,
sapete chi arrestò? La «Gazza ladra».

II.

Il merlo é disperato: con sua moglie,
la merla, ha fatto il nido tra le foglie,
ma dall'uova deposte — caso strano —
escono dei merletti... di Burano.

III.

Il pòlipo impresario aveva aperto
un ritrovo notturno musicale:
e la stella di mare — in quel locale —
diventò stella... di caffé concerto.

IV.

Disse il serpente con gli occhiali: «E' un guaio!
per me la spesa forte é l'occhialaio! ».
E la giràffa: «Amico mio diletto,
per me sarebbe quella... del colletto!».

V.

«Poi che mia moglie bròntola in eterno,
coi nervi tesi e annuvolata in viso,
la mia vita — vi giuro — é un vero inferno...»
sospirava l'Uccello-Paradiso.

VI.

Un'ostrica, mostrando dallo scoglio
una perla che sembra una nocciuola,
proclama a tutti i pesci, con orgoglio:
«Ho davvero... una perla di figliuola!»

VII.

«Ti chiami pescecane e non abbai?
— chiese il pesce-martello — Come mai?«
E il pescecane : «Se abbaiar non m'odi,
pesce-martello mio, tu cosa inchiodi?»

VIII.

Geme lo struzzo: «Inghiotto senza pena
un orologio insieme alla catena!
Però non digerisco e mi é fatale
soltanto la catena... coniugale».

PASQUALE RUOCCO

Paesaggio etiopico

SU E GIU' PER NAPOLI

Il Duca di Buonvicino e l'arte del mangiar bene...

Napoli ebbe pure il suo *Brillat Savarin*. Ma, intendiamoci bene, il napoletano scrittore ebbe diverse intenzioni dell'arguto francese.

L'autore della *Fisiologia del gusto* pubblicò un volume eccezionale, per osservazioni, per ricerche, che esulavano dalle ricette culinarie. Quel dottissimo magistrato francese fu giudice al Tribunale di Cassazione e deputato ancora agli *Stati Generali* del 1789, a Parigi; ma, perseguitato poi dal Tribunale rivoluzionario, egli dovette riparare nella Svizzera, e negli Stati Uniti. Si dedicò allora a svolgere in stile elegante e puro considerazioni notevoli sui piaceri della tavola, con speciali ammaestramenti, accompagnati da aneddoti frizzanti e spesso piacevolissimi. Il napoletano autore del trattato sulla *Cucina teorico-pratica, divisa in quattro sezioni*, invece volle far più particolarmente una opera di gastronomia, e la pubblicò nel 1837, in una prima edizione, che fu subito esaurita.

I due scrittori ebbero, così, vie diverse da seguire. Anselmo Brillat-Savarin è passato alla storia quale autore della *Physiologie du gout*. Era nato il 1. Aprile 1755 a Bellay, e chiudeva il 2 Febbraio 1826 a Parigi la sua esistenza terrena, pubblicando, un anno prima di morire, il suo capolavoro. Il napoletano scrittore, cioè il Cav. Ippolito Cavalcanti Duca di Buonvicino, veniva al mondo in Napoli nell'anno 1787 e viveva, presso a poco, quanto il suo illustre collega francese. Ma, pure occupandosi di arte culinaria, dei piaceri dello stomaco, i due scrittori non furono ghiottoni. Predilessero la buona cucina; ma furono sobrii. Proclamarono i buoni precetti dell'arte del cucinare; ne descrissero le specialità; dimostrarono come l'uomo di spirito sa mangiare, ma lo fecero; con finezza di buongustai, senza rimpinzarsi di cibo, senza eccedere, mai! Se il Brillat-Saverin andava nel mondo dei più nell'anno 1826, il Duca Cavalcanti lo raggiungeva verso la fine del 1859. Non superarono i settantadue anni di età ognuno dei due. Diverso, è vero, il merito di ciascuno; ma entrambi furono fedeli devoti di quella Decima Musa, come si volle, da alcuni, classificare la *Signora Gastronomia*. Più colto, certo, il Brillat-Saverin, che aveva dettate altre opere di carattere economico, archeologico e di ricerche storiche; ma, colto pure il Cavalcanti, fornito di buoni studi. Più arguto, questo sì, e di maggiore acume il primo; ma pure scrittore, piacevole e spedito il secondo, se meno di stile ricercato, e meno profondo.

Ecco un brano della prosa del Cavalcanti, che è precisamente tratto dalla *prefazione* al suo lavoro: « La Cucina, questa scienza lusinghiera del gusto, questo lusso di ben mangiare, del quale si fa tanto caso, e che si chiama nel Mondo la Cucina per eccellenza, *Montaigne* la definisce, più brevemente, la *Scienza della gola*, ed il Signore della *Mothe le Voyer*: la « Gastrologie ».

L'ARTE DELLA CUCINA NEI SECOLI

La seguente è una osservazione del Cavalcanti, che merita d'essere riportata: « — Tutti sono *Cuochi*; tutti fanno la Cucina; ognuno fino ad ora ha mangiato... Per essere eccellente in questa Scienza senza limiti, non basta saper fare un *Ordinario*, un *Pranzo*, o una *Cena*; ma bisogna saperlo far bene... Ognuno suppone di essere un cuoco perfetto, nel tempo stesso che, forse, ne ignora i primi principii ».

Che il Cavalcanti si fosse ben addentrato nei segreti della antica e moderna cucina, risulta dalla sua conoscenza della sapienza culnaria degli antichi. Parla nel suo lavoro della delicatezza del mangiare dei romani, nel periodo dell'Impero e accenna alle spese fatte a profusione pel gusto della gola, e come i cuochi fossero divenuti persone importanti, « ricercate, considerate, e pagate a proporzione del loro merito, cioè a dire della loro preminenza in questa Scienza ». Ecco, così, ricordate come in Roma vi siano stati dei cuochi, ai quali vennero dati *quattro talenti annui* di salario, cifra non di piccolo conto! Quattro talenti, cioè *quattro mila scudi*, cifra rilevantissima per quel tempo!...

Ecco pure ricordati i pranzi sontuosi, i banchetti luculliani, ed il premio che Marco Antonio volle dare ad uno dei suoi cuochi per il magnifico risultato di un pranzo da lui dato a Cleopatra, facendo al cuoco il dono di una città, in ricompensa!

Sono fatte conoscere le famose cene di Tiberio a Capri, le stravaganze di Vitellio, che spendeva quarantamila scudi per la sua tavola, di quattro pasti, al giorno! In uno di quei pasti fu, una volta, presentato un *Pasticcio* di lingue di fagiani, di cervelli di pavoni, e di fegati di uccelli di lontane regioni; e quel *Pasticcio* costò venticinquemila scudi e fu chiamato, per la sua eccezionale forma per la importanza del contenuto, lo *Scudo di Minerva*.

Ecco ricordati egualmente il famoso Apicio, o meglio i tre romani di simile nome; tutti i tre nell'arte della buona cucina e del saper cucinare spesero tesori!

Poi, la Scienza decadde... Risorse nel periodo moderno... I famosi pranzi del Quattrocento, la profusione delle vivande e dei cibi, le tavole imbandite il lusso che nelle Corti imperò, sono notissimi. Fanno parte della Storia.

Lasciamo andare tutto ciò: — Accenniamo, solo, di passata al detto famoso del Brillant-Savarin: « Tutti gli uomini mangiano, solo l'uomo di buon gusto sa mangiare! ».

Parliamo, invece, prima del nostro Cavaliere Cavalcanti, e Duca.

CHI ERA IL CAVALCANTI

Chi era Ippolito Cavalcanti, duca di Buonvicino? Mai una domanda è stata più logica di questa. Riporto le notizie che mi è stato possibile conoscere su lui. Discendeva dagli antichi Cavalcanti di Firenze, i quali, come ci dice il Martorana nelle sue « *Notizie Biografiche e Bibliografiche degli Scrittori del Dialetto napoletano* », *erano conosciuti per dottrina e valore* ». Ci dice anche il Martorana: « Americo e Filippo furono i primi a venire nel Regno, e quando, nel 1352, Giovanna I reggeva la nostra Partenope, inviava uno dei Cavalcanti Vicerè in Calabria: il quale, terminato il suo officio, si stabilì in Cosenza e colà fu annoverato nelle famiglie nobili cosentine. Ma accresciutasi sempre più questa nobile prosapia, alcuni discendenti vennero in Napoli, ed essendo conosciuta la nobiltà dei loro natali furono aggregati al Seggio di Capoana ».

Dunque, il Duca Ippolito Cavalcanti apparteneva a tale secolare nobile famiglia. Suo padre Guido era Governatore di Cappa e Spada, ed un giorno, trovandosi a Pozzuoli, s'invaghì di una bella fanciulla della nobile famiglia dei Caparelli la quale famiglia era del numero delle quaranta famiglie nobili del Regno. Dall'amore al matrimonio il passo fu breve. Ecco che il Duca Guido divenuto marito esemplare è inviato poi, in Afragola ad impartire giustizia. In Afragola gli nacque, il giorno 25 Settembre 1787 il figliuolo Ippolito, il quale si rivolse agli studi, quando, giovanetto, venne mandato a Napoli per compiere la propria educazione letteraria. E a Napoli svolse poi largamente la propria attività. Ricco, colto, un giorno gli venne il desiderio di occuparsi di arte culinaria. Invece di trascorrere la giornata in giuochi, feste e conversazioni inutili, si dette a quell'arte che in Apicio ebbe un ammiratore profondo ed un buongustaio famoso fino a fargli spendere la somma di oltre due milioni di sesterzi. Del resto, il Cavalcanti poteva ben dire che egli nella sua passione per la cucina aveva, appunto, avuto un grande predecessore in Napoli. Voi sapete che sul Monte Echia, e lungo le pendici fino all'attuale zona del Maschio Angioino, o meglio Castelnuovo, la grande proprietà di Lucullo si estendeva. Vi erano *voliere* e *piscine*, e sopratutto, il ricchissimo romano vi dava sontuosi pranzi ancora, con cibi prelibati, con le più squisite cose, pervenute da ogni parte del Mondo.

Il Duca di Buonvicino stabilisce di indagare in un'opera ponderosa, ma con lievità di stile, la bontà dell'arte della cucina e di arricchire anche il dialetto napoletano di un'opera, in tal modo, di carattere schiettamente culinario.

Al 1836 il lavoro era finito. La prima edizione della sua *Cucina Casareccia*, vede la luce nel 1837. Presto esaurito il volume, la seconda edizione ebbe luogo, con aggiunte, nel 1841, e così la terza nel 1841, e la quarta nel 1844, e la quinta nel 1847, ed è quella che mi è stato possibile consultare con le novelle aggiunte e le undici ottave in dialetto di Don Giulio Genoino.

Seguirono altre ristampe, pure, vale a dire una 6.a edizione nel 1850; una settima nel 1852; una ottava nel 1859. Non potette aver luogo una *nona* edizione perchè verso il 1860 il Duca Ippolito Cavalcanti era passato a miglior vita.

* * *

Si trovano nelle pagine della sua opera delle note qua e là messe a piè di pagina, a richiamo ed a delucidazione; notizie che riguardano cose, persone, nonchè avvenimenti del tempo. In tal modo qualche episodio della vita napoletana, prima del 1860, fra il primo ed il secondo periodo dell'Ottocento napoletano, è stato fatto conoscere dal Duca, a noi venuti verso la fine del secolo medesimo. Avvaliamocene.

LA BUONA CUCINA

La cortesia di un amico napoletano, colto e cortese, Luigi Sava, che s'interessa alle tradizioni partenopee e che si diletta di studi che riguardano Napoli, mi ha favorito l'ultima edizione, la quinta, dell'opera del Duca di Buonvicino, la quale venne pubblicata per i tipi della Tipografia De' Gemelli nell'anno 1847.

Un consiglio, che il nostro autore dà alle persone già innanzi negli anni è il seguente. Eccolo nella sua semplicità: «L'uomo di buona salute, prescindendo dagli incomodi, che più o meno, allorchè giunge ad una certa età, sono inseparabili dalla vita, deve *nutrirsi di semplici e buoni alimenti*. Quali sono?

Ve lo dice subito: *manzo allesso*, di buona qualità e ben cotto; tacchino, pollastro, picciani, pecce, animelle, cervelli, uova fresche, erbe, purchè preparati con semplicità e pulizia. Ancora: zuppa e salse non troppo cariche di sostanze, con pochissime droghe; poco sale. Vino: beverlo temperato. Un buon frutto maturo a conclusione del pranzo o qualche frutto in composta; ed ancora, talvolta, un gelato, se non si preferisce una tazza di caffè non molto amaro. Pane, buono. Al mattino, una tazza di ottima cioccolata. Ecco il metodo da seguire.

L'opera del Cavalcanti è suddivisa così: Prima Sezione: pranzi venticinque, che, a sei piatti ognuno, rappresentano ben centocinquanta piatti diversi nel saper cucinare le carni solamente. Seconda sezione: medesimo sistema, ma per la cucina di pesci, crostacei e testacei, con accenni di storia naturale. Parte terza: eguale sistema, ma pel modo di cucinare le uova. Parte quarta: venticinque pranzi, di sei piatti ciascuno; ma tutti di vegetali. Infine, poi, una sezione speciale tratta del riposto e di tutti gli utensili da adoperare, e delle diverse bevande, dei dolci, dei sorbetti, dei ponci. Ancora un'aggiunta vi è per lo insegnamento, con determinate nozioni, del modo di preparare le mense, e fa conoscere il metodo per le evenienze dei *pranzi di gala*, o di sontuosi inviti. Vi è poi uno studio a parte, il quale tratta della Cucina casareccia, in dialetto napoletano. Opera ponderosa ma di pratica utilità.

I PRANZI DELLE FESTE SPECIALI

Incominciamo da quest'ultima, vivo dalla *Cucina napoletana*. Ci racconta il Duca, innanzi tutto, perchè volle occu-

parsi della partenopea e *casareccia* cucina.

Nel mese di Luglio, e precisamente una sera di Sabato 18 Luglio 1846, in una casa di amici carissimi, da uno dei componenti la famiglia, la quale era numerosissima ed alcuni elementi indossavano l'abito talare, gli venne appunto fatta la seguente richiesta da essi: — Duca, nel vostro libro sulla « Cucina » avete mancato di metterci quattro piatti di olio, per noi poveri preti, per la «Santa Quaresima, chè, giusta le Bolle, ci tocca a cibarci sempre d'olio !

Tocco sul vivo, Don Ippolito Cavalcanti rispose, prontamente: — E' giusto ! Adesso scriverò come poter servire, per una settimana intera, un pranzo diverso in ogni giorno, vale a dire dalla Domenica delle Palme al Sabato Santo»: pranzi per dodici persone, e tutti eseguiti con solo olio. Buon pranzo: timpano di vermicelli; fritto di pesce; merluzzo a la marinara, e pezzole. Secondo pranzo: (Lunedì Santo): zuppa di piselli; ragosta ammollecata, polpette di pesce; sfogliatelle di sciroppata. Terzo pranzo: Maccheroni con le tonninole; polpettone di pesce; zeppolelle di baccalà; pizza di cioccolata, con le mandorle. Quarto pranzo: riso con le mandorle, con zucchero e cannella, cefali alla salsa, baccalà alla ghiottone, pizza all'amarena. Quinto pranzo: Tagliarelle alle vongole; carciofi imbottiti; Salmone all'olio; paste fritte, col contenuto di alici salate. Sesto pranzo: zuppa di fave con crostini; baccalà alla spagnuola; cipollette imbottite di chiapperi, olive ed alici salate; frittelle di mele al rum !. Ultimo pranzo: Sartù di riso al sugo di pesce; pagnottelle alla tedesca, merluzzo alla salsa; pasticcio di pesce, ecc.

Ma poichè bisognava pure fare della Cucina spiccatamente alla napoletana, ecco che il Duca ci descrive subito i pranzi per i « giorni ricordevoli » cioè per le solennità annuali.

Primo dell'anno. Festa iniziale e solenne. Ecco il pranzo di rito: Sartù di riso; fritto di palaie e calamarielli; caponi in casseruola; pasticcio di carne; arrosto di vitello; crema di cioccolatto.

Ultimo giorno di carnevale. Pranzo di occasione e di preparazione alla Quaresima. Timpano di maccheroni; fritto di triglie; brasciolone di carne di porco; arrosto di filetto di maiale scelto; Pizza di sfoglio ripiena di sanguinaccio.

Festa di Pasqua: Minestra novella; fritto di pagnotte rustiche con prosciutto ed altre qualità di carne ed accessori; spezzato di agnello; arrosto di polli; pastiera.

Festa dell'11 Novembre. Qui il Duca fa un esordio in napoletano, che trascrivo testualmente: « Chesta è la bella jurnata di Santo Martino e a Napole, e mme credo pe' tutto 'o Munno, se fa 'na grossa festa; e 'ngrazia de chesta sollennità, a dove cchiù, a dove meno, se fa lo pranzo pe tutti chill'amici che nce fanno la meglia parte, mparticolare pe' chilli che vanno co tutto lo piacere lloro, e allora chisti tali vanno sempe ndeputazione ! ».

Come vedete, il Duca di Buonvicino, da caustico napoletano, la sapeva lunga ! Ed ecco che stabilisce il seguente pranzo: Lasagna rustica; galline infarcite di ogni prelibata scelta di elementi, dai fegatini, ai piselli, da' cervelletti alle uova, ma cotte alla precisione, e con buon sugo; cervellatine con funghi ed altro, fritto di grassi; gallinaccio (o tacchino) al forno; e pizza d'amarena a chiusura.

Dove parla delle cervellatine, o meglio delle cervellate, ecco che il buon conoscitore annota: « Bisogna che sieno di quelle di Portici, (e ricorda un certo Sorrentino che le vendeva ed era uno dei più rinomati) e le pagherai al prezzo di ventisei o ventotto grana al rotolo. E lo stesso Duca ci fa conoscere che tutta Napoli, *lli cchiù galante llà se lle mannano a comprà !*

Alla saggezza di tanto profondo e valente conoscitore ed estimatore del mangiar buono non poteva sfuggire il pranzo della Vigilia di Natale, e l'altro del Natale.

Eccolo a spiegare prima come deve essere eseguito, quello della Vigilia. « Broccoli soffritti con le alici salate; Vermicelli all'olio; anguille fritte; Ragoste con salsa di sugo di limone e olio; cassuola di calamaretti e seppie; pasticcio di pesce: arrosto di capitoni; struffoli ».

Il pranzo del Natale, ha una intonazione ed una speciale consacrazione pienamente partenopea. Comincia con la minestra di cicorie. Stabilisce poi il nostro mentore quale è il numero, di dieci livre. E spiega. Livre, questo è un termine colonico, e precisamente è la misura di tutte le verdure, che per le cicorie ogni livra delle stesse rappresenta venti mazzettini di quelli ligati col giunco ». Poi ripiglia. Minestra di cicorie nel brodo. Seguirà carne allessa (bollito) con salame, polli ed altro, indi *caponi* cotti a dovere: carne di cinghiale cotta in casseruola, con lardo, poco sale, poco pepe e con spezie molte, vale a dire cannella e garofano in polvere, con qualche cucchiaio di buon vino aromatico. *Bucchinotti* ripieni di interiori di polli; — (egli così continua) — e piatto di costatelle di porco; insalata di cavolfiori e broccoli; e poi ammennole neroccanna, dolce, questo eminentemente natalizio, fatto di mandorle sbucciate lavate, sciroppate, involte cioè nello zuccaro caramellato, il tutto poi riunito a forma di *croccanda*, con aggiunta di qualche pezzo di frutti canditi ecc. ecc.

NOTIZIE SULLE QUAGLIE FAGIANI E SOGLIOLE

A volte il nostro Maestro in gastronomia ci fa conoscere, nelle annotazioni, usanze napoletane diverse. Ecco che in un punto ci parla di quaglie cucinate alla reale, e subito ci fa rilevare come vi siano le quaglie di passaggio due volte l'anno: di primavera, e non sono affatto stimate per la buona cucina, perchè la loro carne, in tale stagione, non ha buon gusto; mentre nel secondo periodo, di autunno, sono di un eccellente sapore. Altro rilievo è che le quaglie si debbono scegliere giovani, grosse, di buon odore, e che abbiano la pelle piuttosto bianchiccia.

—Parla, altrove, della carne dei fagiani. E, naturalmente, ci fa osservare che questo è uno dei migliori bocconi, non solamente per la delicatezza della carne; ma ancora perchè di ottimo e sano alimento. Devesi scegliere il maschio e deve essere giovane, grasso, di buon odore nè tanto fresco, nè tanto frollo. La migliore stagione per gustarne la carne è quella dell'autunno. Gli stessi Romani avevano il fagiano fra i più prelibati cibi, per la sua delicatezza. Poi, abbiamo una dissertazione sulle alici. Sappiamo così che la pesca più abbondante ne è presso le spiagge della Catalogna e della Provenza, dal primo giorno di Dicembre a tutta la metà di Marzo. Dal Maggio al Luglio, le alici passano lo stretto di Gibilterra e si ritirano nel Mediterraneo. La pesca è fatta largamente presso le coste della Sicilia, e nel nostro Golfo. Saporoso e delicato cibo è l'alice; è ottimo alimento, di facile digestione. Ma occorre mangiarla subito presa, cioè appena pescata, essendo allora buona veramente. Migliori sono le alici nell'inverno e nella primavera presso le spiagge, e dove il fondo è arenoso.

Ecco un'altra interessante discettazione sulla sogliola, o palaia o, se credete meglio, linguattola.

Sapete come l'hanno definita i francesi? Pernice di mare, a motivo del suo buon gusto. E', difatti, uno dei più gustosi pesci di mare, ed è di qualità sana. Bianca, tenera, delicata, grata al gusto, nutritiva ed è pure facile a digerirsi. Apprendiamo, ancora, che il Re Enrico III di Francia, l'aveva, nei giorni di magro quale sua preferita vivanda. Per i malati, che hanno lo stomaco debole e, secondo l'Horstius, è cibo eccellente, perchè produce buon sangue ed è di facile assorbimento, appunto, perchè è gradevole al palato.

LODE DEL BUON VINO DI CASA NOSTRA

Qui, — ed è un rilievo che bisogna accettare — qualcuno dirà che, trattandosi di cibi eccellenti, di pranzi succulenti, debbono tutti tener presente che siamo in periodo non di *sanzioni*. Sicuro !... Ben detto, ed ancora osservato meglio ! Ma al 1847 non passava a nessuno in quel delicato congegno della scatola cranica nella quale si racchiude l'organo delicato come vogliono alcuni, del pensiero umano, di affliggere l'umanità con le sanzioni et similia !... E passiamo oltre...

* * *

Il nostro colendissimo e profondissimo Dottore in culinaria, dopo di averci parlato delle triglie e come i Romani le apprezzassero molto, e di averci spiegato che il tempo migliore della loro pesca è dal Maggio a tutto Agosto, ci intrattiene con dottrina sulle ostriche e come esse abbondino in parecchie città marittime d'Italia. Indi passa a decantare la reale bontà dei nostri vini.

Ecco un napoletano che sapeva in quel tempo riconoscere che era necessario saper dar valore alla cultura ed allo sviluppo della vite in Italia. E il Duca di Buonvicino ci narra una sua gita a Barra, nel quale comune nelle vicinanze di Napoli si era egli recato per dar prova della propria valentia nell'arte della cucina ad un amico carissimo.

ESALTAZIONE DELL'ARTE ENOLOGICA

La piccola scampagnata napoletana, fatta da lui, in quel Martedì, 25 maggio 1847, è descritta con piacevolezza. I commensali sono tutti riuniti. Il pranzo è pronto. L'allegria regna sovrana nella amichevole compagnia.

Fra gli altri vini, di eccellente marca, dall'ottimo sciampagna al vin di Malaga, al Marsala, vi fu pure una bottiglia dal lungo collo, che tutto faceva stimare contenesse vin del Reno. Il Duca disse: — Bravo ! Ci abbiamo ancora del vino del Reno !

La lunga bottiglia venne sturata. Il Cavalcanti ne gustò appena pochi sorsi, perchè egli ci dice che non poteva bere più vino a causa della sua gotta; ed elogiò molto quel bel prodotto della vite, *l'umor che dalla vite cola*, come dice Dante.

Allora, il padron di casa, sorridendo, gli disse: — « Ebbene, Duca » — sappiatelo, — questo non è Reno, ma è vino della Torre, prodotto da questo nostro amico (e lo mostrò) *che si diverte al miglioramento dei nostri vini, specialmente nei suoi territori*, e dà loro tutto il *gusto e la forza, per cui facile si rende battezzarli sotto diversi nomi* ».

Ed ecco che l'eccellente enologo, interrogato, spiega come, senza sofisticare i vini, senza adoperare misturazioni, con la scelta solamente e la cura sapiente delle piante, nella buona regolarizzazione del mosto, nell'adoperare le stipe di eccellente legno e fattura, adatte, nel sapere determinare le così dette *traffiche* per rendere sempre più chiaro e limpido il vino, e nello svolgere quanto l'esperienze e la scienza aveva insegnato, spiega come egli abbia saputo raggiungere tale valentia.

A pagina 229 della sua opera ci dice il Cavalcanti che quel valentuomo e magnificatore dell'industria e valorizzatore dei vini della nostra plaga era precisamente il cav. Don Pasquale Borrelli, di S. Giorgio a Cremano, il quale aveva voluto dimostrare come dalla feracità del nostro suolo possano le viti attingere forza e bellezza di gusto, e come dalla accorta educazione delle viti, dal saper selezionare le uve, si possa raggiungere, con tutte le avvedutezze dell'industria, il desiderato risultato di presentare vini di valore. Questo avveniva un secolo fa, o per essere esatti, circa novant'anni fa ! Da noi una Società Vinicola, pel miglioramento dei nostri vini era già sorta. E' bene che sia ricordato anche questo !

LODE AGLI ECHINI

Sapete cosa sono gli *Echini?* No? Sono quelle conchiglie, o come diciamo a Napoli, volgarmente, quei frutti di mare che vengono denominati Ancine. Due specie ve ne sono: l'Echino comune e l'altro detto Castagnola. Fra i più prelibati, sono ritenuti quelli che si raccolgono presso le coste di Napoli. Il nostro autore ci dice che è il miglior frutto di mare, perchè facilita la digestione, eccita l'appetito, somministra un nutrimento leggiero che, secondo Galeno, è valevole ad accomodare, a coroborare lo stomaco. Ci consiglia, pure, di scegliere quelli pescati di recente, pieni di uova, ed aperti poco prima dell'atto di mangiarli, perchè sono piacevoli al gusto maggiormente.

I MONASTERI ED I MUSTACCIOLI

Una divertente nota è dedicata ai *mustacciuoli* napoletani, che al tempo dei monasteri, e la nostra città ne aveva parecchi, erano divenuti una specialità delle monache. Il Duca di Buonvicino conosceva bene tutte le provenienze da parte delle penitenti ai propri confessori. Esalta una provvista di *mustaccioli*, che Maria Francesca del Monastero A... manda; mentre dal Monastero B... Suor Maria Crocifissa invia *cartocci di mostacciuoli e sfogliate*, e Suor Veneranda dal Monastero C... ne fa giungere un maggior quantitativo ancora. Ed esclama: « Sulo a me, poverommo, da 'na sora ca tengo a nu Monasterio non me tocca auto, quanno a vado a trovarla, che na tazza de cafè, co quacche freselluccia, e tanta vote si nun fosse pe' na Sorella Marturella, e pe n'auta Rosariello, starria io povero fratiello senza manco lu ccafè ! ».

Dolci dei Monasteri, di eccellente fattura !... Squisiti, apprezzatissimi esaltati ! Usanza questa tutta napoletana !... Ricordate i famosi dolci delle Monache della Sapienza, e quelle *sfogliate*, più famose ancora, del Monastero della Croce *di Lucca?*... Tutte cose passate ! Tutto finito !

Noi sappiamo dal medesimo Duca che egli sulla fine del 1846 aveva già raggiunto il suo sessantesimo anno di età. E, poichè egli era uomo di mondo, richiesto un giorno da un suo caro congiunto, — fornito di larghissimi mezzi pecuniarii, — quali regole occorresse seguire per dare una « cenetta al Teatro » nelle circostanze di una festa da ballo in carnevale, ossia *Veglione;* egli, cortesemente, volle accontentarlo. Naturalmente, il buon Duca nel dare il suo consiglio teneva presenti le usanze generali che allora vigevano nella migliore società. Seguiamolo ed apprendiamo.

— Si piazzerà uno stretto tavolino, per tutta la lunghezza del palco; il quale tavolino sarà stato già preparato nel corridoio del Teatro ed avrà ottimo mensale, avendo nel centro un bel vaso grande con scelti fiori ed alle due estremità due candelabri. (Non funzionava allora la illuminazione elettrica) ricchi di ceri. Dopo i candelabri due piatti saranno preparati con diversi dolci di *riposto*. Le due dame si troveranno così situate a destra ed a sinistra del palco. Quindi si appresteranno dei tovaglioli, con posate, e piatti. Sarà servito, prima, il timpano, quindi una frittura di pesce; poi una galantina fredda, una di carne; in seguito un arrosto, o di volatili, cacciagione, o di pollastri; poi un *gattò* di pan di Spagna dopo di aver servito un piatto di pesce. Se non si vuol servire il *gattò*, si può presentare una *croccarda* di mandorle. Naturalmente, vini forestieri, sceltissimi, bicchierini di poncio granito, frutta sceltissima, e non dovrà assolutamente mancare il gelato ! In ultimo, sono di prammatica il caffè, rosoli, dolci, ecc.

Semel in anno, si capisce ! E tutto ciò, quando erano ancora in voga i *Veglioni*, e venivano dati a *San Carlo*. Adesso, è altra cosa !

* * *

Siamo giunti alla fine. *Finis coronat opus !*

Don Giulio Genoino fu colui che volle in versi esaltare la valentia dell'autore e dell'autore e del libro, e scrisse nel seguente modo:

Signure miei, liggiteve nu poco
stu libbro, pe' mparà chello che dice,
e ppo leste chiammateve nu cuoco,
e facite 'na tavola a ll'amice...

La conclusione è nei seguenti due versi a rime baciate, trattandosi di un'*ottava*.

E magnanno magnanno vedarrimmo
che sempe chillo che va nnanze è priimmo!

Concludo anche io, facendo mia una frase di Alessandro Manzoni: « Se vi ho annoiati, non l'ho fatto a posta ! ».

DIEGO PETRICCIONE

Nostalgia

Piccola casa che silente siedi
tra vecchi arbusti e tacita verzura
perchè al sole con premura chiedi
il pronto rinverdir della natura?
Presto vedrai il mandorlo fiorire
e udrai la rondine cigolar sul tetto,
ma quello che giammai potrai riudire
è un perduto ed infantile detto.
E nel mirare la mimosa in fiore,
il ciclamino e la superba rosa
sentirai anche rinverdire in core
un dolor che non conosce posa.
Ed il core stanco di sognare
ripeterà con triste nostalgia:
« Tutto torna e sol non può tornare
il più bel fiore della vita mia ! »
Allor sdegnata chiuderai le porte
per esser sola col tuo gran dolore,
sembrandoti che pur l'acerba morte
osi schernire la natura in fiore.

MARIA MARESCA RICCIARDI

"NEOTIS" La migliore Tintura per capelli
Facile, innocua, rapida, invisibile
PROVATELA !
Depositi in Napoli presso le Farmacie: Lancellotti, De Lucia, Cozzolino e Vecchione - Prof. Limongi, Corso Umberto I, 183 - Profumeria Esposito Via Giusso 3 Bagnoli - Ditta G. Selerno Via Mazzocchi, S. Maria C. V.

CURE VENEREE
URINARIE — VESCICA — UTERO
ELETTROTERAPIA — AN. SANGUE
Dott. S. GIORDANO — NAPOLI

IMPOTENZA
DEBOLEZZA VIRILE
GUARIGIONE COMPLETA
— S. Brigida, 6 (angolo Via Roma)

SALE riservate
Orario: 9-13 16-20

VENEREE-URINARIE-IMPOTENZA
Esaurimenti precoci, anche di alto grado, PERDITE - SIFILIDE UTERO - PELLE. Cure radicali. CAV. DOTT. SCARANO NAPOLI: COSTANTINOPOLI 101, ore 10-14 e 18 20. Ambulatorio Salvator Rosa 275, Ore 8-10

Diceva a se stesso «oggi non mi affaccio e non esco», ma poi ogni due minuti si sporgeva per vedere se laggiù all'uscita dei portici comparisse l'alta figura della signora Bini. L'estate era ormai agli sgoccioli, molti forestieri erano già partiti, qualche mattina che faceva fresco e piovigginava la spiaggia rimaneva addirittura deserta, eppure ella non sapeva rinunciare al suo bagno. A momenti si dava dello stupido, questo non era un amore possibile, toccava sopratutto a lui esser forte, ma eccola, era lei, erano loro e... Il marito col bimbo in braccio camminava più adagio, pareva avesse paura di inciampare, ma lei, invece, franca, sicura, come se la strada appartenesse a lei sola.

Li seguì con lo sguardo, ma ora da dietro le persiane, non voleva esser veduto, essa ha già alzato gli occhi un paio di volte verso la sua finestra, è una donna di una spavalderia incredibile, non ha pietà di quell'uomo, il bambino pare che lo adori, ma, quando poi è attorniata dalle solite conoscenze di spiaggia, se ne scorda del tutto, il marito gli fa fare il bagno, lo asciuga, si preoccupa che non prenda freddo, ma lei non vede e non si accorge di nulla; soltanto quando restano soli, gli fa qualche carezza e talvolta lo bacia. Sono passati, ora avranno raggiunta la spiaggia, ella cercherà subito di mettersi in costume, è una giornata quasi fredda, ma il costume la fa figurare di più, forse non penserà nemmeno di dire al marito: il bimbo è meglio non spogliarlo oggi. Per fortuna, egli è molto pauroso, una mattina che il bimbo starnutiva, pareva diventato matto, voleva ad ogni costo riportarlo a casa e se non era Crotti, il dottore, a dirgli che stesse tranquillo, lo aveva già preso in braccio e si avviava. Non soffre la più piccola gelosia, vuol bene alla moglie, l'ha sposata per amore, ma poi non ha timore che gliela rubino, una donna di quella bellezza e così smaniosa di contatti, di amicizie, di svaghi. Ed ecco: che ella balli con chi le piace, che entri in acqua non con lui, ma con altri uomini, che sorrida, lusingata, ai complimenti che qualcuno le susurra, ed egli come se non vedesse o non capisse. Sereno, calmo, sicuro. E pure non è incoscienza; è un uomo colto, intelligente, avveduto; quando parla, talora si serve di aforismi presi in prestito alle sue letture, ma spesso ragiona su fatti e cose del momento con prontezza e originalità, e la vita si vede bene che la conosce, non ne ignora i pericoli, sa quel che può nascondere, domani probabilmente avrebbe anche il coraggio di difendersi se dubitasse. Ma ha fede, questo è il punto, egli crede, crede nobilmente e schiettamente, e però non pensa che il mondo esiste sempre in funzione di nemico, che ogni uomo deve considerarsi come assediato, che tutti sono buoni, ma nessuno è buono. E con questo stato di animo è naturale non diffidi: se la moglie è ammiratissima, se la moglie rivela un interesse aperto verso un conoscente, egli se ne accorge, è impossibile non se ne accorga, ma non si mette in allarme; destare ammirazione non è un peccato, e, quanto al resto, l'interesse non è l'amore, è impossibile ella non sia onesta, ed anche lui, il conoscente, che non sia un galantuomo. Tutto in regola e bene; ma se invece di trovare lui, la signora Bini avesse incontrato un altro, sono soltanto due mesi che si conoscono, ma a quest'ora ella gli sarebbe caduta tra le braccia cento volte, la maggior parte dei giovani non soffrono certi scrupoli. E invece egli ha saputo vincersi, nessuna estate è stata per lui così grave e così lunga, certe mattine si alzava con un umore rabbioso, al diavolo l'onestà, al diavolo quel bimbo che mi si è affezionato, al diavolo quell'imbecille che tarda tanto a riportarsela via, io non posso più resistere, io l'amo ed essa mi ama, certe sere che mi posa la mano sulla spalla o su un braccio, brucio come se avessi la febbre, alla prima occasione, non farò più l'insensibile o lo gnorri; sono un uomo anch'io.

Diceva, pensava: ma poi, quando ri-

vedeva quell'uomo vicino a lei, ed era sempre sempre il primo a venirgli incontro; e quel bambino che lo chiamava anche da lontano e voleva sempre che gli si raccontasse una favola, si disarmava, ed era ben contento di disarmarsi. Lei lo salutava subito da lontano ma talvolta gli parlava da vicino quasi sul viso: «Buongiorno, Conti, da qualche giorno lei viene più tardi del solito, bisognerà proprio pensare che è innamorato». Diceva ridendo queste parole, ma egli vedeva benissimo che era sconcertatissima, prima aveva una frase ed un sorriso per tutti, ma da quel momento diventava silenziosa, dietro il viso le si indovinava il tumulto interno, forse al sentimento dei primi tempi cominciava già a succedere una dispettosa acrimonia: che uomo era costui? Ma egli resisteva; sorridente, allegro, diceva delle barzellette, si fingeva interessato alle altre signore presenti, talvolta si metteva anche a canticchiare tra sè e sè. Ma quando si lasciavano ed essa gli dava la mano a baciare, la carne di lei scottava e la sua non meno, era un momento terribile, se non si fosse sorvegliato, chissà cosa sarebbe potuto succedere, e invece prendeva quelle dita pensando che fossero di un uomo e non vi posava le labbra, piegava appena il capo e subito se ne liberava.

Non voleva andare, ha lasciato passare ancora una buona mezz'ora guardando con piacere il cielo nuvoloso, se piovesse, essi ritornerebbero indietro, sarebbe inutile mi muovessi di casa». Ma non piove, c'è soltanto della melanconia nell'aria, il peso di una stagione che declina che sta per scomparire. Si è vestito in fretta, la cravatta l'ha infilata lungo le scale, quand'è stato in strada, s'è ricordato che non ha più sigarette, ma non ha saputo poi fare quei quattro passi verso la città, è andato alla spiaggia senza. Non c'è molta gente davanti ai capanni, ormai il mare non invita più nessuno, bisognerebbe proprio esser folli mettersi in costume con questo fresco e con quel cielo. Ma essa è in costume anche oggi; il mare è color cenere, la sabbia è umida e fredda, e pure essa ha indossato ugualmente il suo solito costume viola ed è lì a gambe e piedi nudi sulla sedia a sdraio. Che anche il bimbo abbiano messo in costume? Sarebbe una sciocchezza imperdonabile, essi vengono da Perugia e non sanno gli scherzi dell'aria di mare, ma chi è nato sul mare sta in guardia, una bronchite presa in questa stagione resta nel sangue almeno sei mesi. Ma no, il bimbo non c'è e non c'è neanche l'avvocato. Sola, essa è sola; e naturalmente, poichè si annoia, sta leggendo uno dei soliti romanzi, quelle storie inventate che è più facile facciano del male che del bene. Sarebbe voluto tornare indietro, questo tu per tu adesso non ci voleva, è una cosa antipaticissima, tra pochi giorni se ne andranno, ha resistito due mesi, sarebbe ridicolo mettersi a tubare adesso, l'ultima settimana. Ma non è tornato indietro, anzi, quando ha visto che ella non alzava gli occhi, le ha gridato buongiorno da lontano, e poi ha fatto tutta una corsa fino a lei. Si è mossa appena, come se stesse un poco a disagio e volesse accomodarsi meglio. Egli è rimasto in piedi ma non le dice nulla, soltanto dopo qualche minuto di silenzio, domanda: « E il bimbo? non sarà mica in acqua, il bimbo? » Ella fa di no, ma appena con la testa, la voce ancora non le esce, e neanche un accenno di sorriso. Egli batte le ciglia, non sa proprio cosa dire, è in uno stato di freddezza immensa, se prova a pensare alle sue notti quando si dava dello stupido che non le corrispondeva, che la evitava, non gli pare quasi di credersi il medesimo di allora, ma un altro: e che questi sentimenti e pensieri li abbia sognati, non vissuti. Ella allontana il romanzo da sè, si solleva un po' sui gomiti, ma il suo sguardo è assente, come se non l'abbia ancora riconosciuto. Ma ecco un colpo di tosse, la sua gola ha veramente tossito, ed allora apre gli occhi, sorride, gli dice: « Se permetti vado a vestirmi, ormai fa freddo, bisognerà proprio che ci decidiamo a partire ». « Partirebbero davvero? », chiede lui, e gli pare di pronunziare queste parole con molto interesse ma non è vero affatto, è come se avesse detto: « Che bella giornata » o qualche frase più convenzionale ancora. Infatti ella non ha risposto, è entrata di colpo nella cabina, e quando ha richiuso l'uscio dietro di sè, non s'è voltata, come invece si voltava gli altri giorni. Ha aspettato, ora gli pare che il tempo non passi mai; vorrebbe dirle tante cose, forse il marito è andato col bimbo laggiù al caffè e non tornerà tanto presto. Si avvicina alla cabina, pensa: ora potrei bussare, ella mi aprirebbe certamente, e qui non c'è nessuno, la spiaggia qui intorno è deserta. Ma sì, una parola d'amore, una sola; e una spiegazione anche: « Cara avevo tutto capito e se tu mi amavi, io non ti amavo meno; ma ho pensato troppo a tuo marito ed al tuo bimbo, un galantuomo lui, un angioletto il piccino; e forse un giono tu mi ringrazierai di questa mia onestà, o, almeno, non serberai di me un cattivo ricordo ». Ma non ha fatto in tempo, eccola che ritorna, è già vestita, ha infilato perfino i guanti. Le sorride, le domanda se ha più tossito, ma ella risponde un no secco, e di nuovo tira a sè la seggiola e vi siede. « Volevo dirle, ecco, noi abbiamo sofferto molto, signora Amelia, o almeno, io ho molto sofferto. Ma non sono un uomo come tanti altri, io non capisco perchè si debba spezzare la pace in una famiglia, è una grande disgrazia innamorarsi di una donna che è già di un altro, ma bisogna essere forti per noi e per lei, anche questa è una forma di maschilità e di virilità, mi pare ». Il lampo di un sorriso le ha brillato un momento nello sguardo, ma s'è spento quasi subito e l'occhio dopo un breve sussulto si è riaperto in una luce fredda e forse dura: « non so quel che lei vuol dire, forse sono molto distratta, oggi: ma francamente non capisco perchè lei mi parli così e proprio ora che mancano pochi giorni alla nostra partenza ». Ha pronunciato queste parole con voce tranquilla, quasi scialba; e poi ha ripreso in mano il romanzo, i suoi occhi cercano tra le righe, come se egli o non ci sia più o non possa in alcun modo rispondere. Ed egli non le risponde, capisce che sarebbe stupido ed anche inutile riprendere il discorso, è chiaro che ella ha già chiuso il proprio sentimento, ormai che lo sa vano. Crolla la testa, ha visto l'avvocato e il bimbo che si avvicinano, ora, anche se volesse, non potrebbe più parlare. Ma l'occhio gli si è piegato ancora verso il viso di lei, vorrebbe non vedere, ma vede, vorrebbe non credere, ma deve, il bimbo già viene di corsa e lo chiama, ma egli non si muove, non stacca lo sguardo dal viso della signora, che ha abbassato la testa quanto ha potuto, ma quelle sono lacrime, le sue pupille ne sono inondate, ed anche il viso, anche le gote ed una le è già giunta sul labbro superiore, grossa come una perla.

MARIO PUCCINI

Carriera di un ragazzaccio

Se il predecessore aveva la mania del canto, quella del ballo caratterizzava il Re Sole.

Con voce querula sgradevole, il re cantava le canzonette che l'inesauribile Josquin era costretto a imbastirgli in chiave « vox regis ». Con instancabile lena piroettava e volteggiava colui che già troppo aveva vissuto per la sua gloria.

Ma se l'uno trovò nel pentagramma del suo musico prediletto l'adeguamento alle sue aspirazioni canterine, segni palesi di noia dava l'altro per quella musica da ballo consacrata da una tradizione ormai stantia. Quand'ecco l'apparizione d'un giovane fiorentino manda in visibilio la Corte. Prendendo parte ai balletti, egli ha dimostrato un gran talento di danzatore, di chitarrista, di violinista, di cantante buffo. Si chiama? — Lulli — Italiano?

— Si, e fiorentino! — Di quella colonia di fiorentini che venne quà e prosperò con Maria dei Medici?

— No, condotto dal duca di Guisa, per lo spasso di madamigella d'Orleans. — E come mai madamigella s'è lasciato involare tanto tesoro?

— Cacciandolo a pedate nelle cucine, fra i suoi guatteri, reo di aver composto cantato e suonato un pasticcio per prendere in giro la sua protettrice. — Oh, gaglioffo!

— Che angelo! — Così ha rovinata la sua carriera di «garcon de chambre» — Ma si è assicurata quella di compositore strumentale della camera del re.

* * *

Giovan Battista Lulli, figlio, come Plauto, d'un mugnaio, diviene soprintendente della musica del re, iniziando così la sua dittatura musicale in Francia. L'anno dopo sposa la figlia dell'illustre musicista Lambert e il Sovrano lo colma di favori, si compiace di apporre la sua firma al contratto di matrimonio.

Non si stanca Lulli di produrre balletti pastorali, mottetti e danze — « vere maraviglie di grazia e di finezza » — disponendosi così ad entrare, trionfalmente, nel campo operistico.

L'idea di aprire un teatro d'opera « a la mode d'Italie » — e di farvi rappresentare pastorali in musica — era intanto venuta al poeta Perrin. Profittando di controversie e litigi sorti tra costui e i soci, Lulli assunse il privilegio dell'impresa, facendoselo confermare dal re. Le patenti gli furono accordate, ed egli, con lo scenografo italiano Vigarani, riunì e istruì in breve una compagnia lirica e un'orchestra, rappresentando, pochi mesi dopo, una gran pastorale e, l'anno seguente, la sua prima tragedia in musica « Cadmus et Hermione », nella quale risolve il problema del dramma lirico francese. In quest'opera, preceduta da un prologo allegorico, lo stile recitativo è perfettamente adattato alle esigenze della lingua francese, con ariosi e arie intercalate e danze e sinfonie descrittive e grandi pezzi d'insieme e corali.

* * *

— E' difficile trovare, in tutta la storia della musica, — concordano i musicologi — figura più strana di questo italiano, che seppe così bene adattare il suo genio allo spirito e al gusto francese, tanto da rappresentare agli occhi dell'Europa l'essenza stessa della musica di Francia. Egli realizzò tutte quelle aspirazioni alle quali tanti altri musicisti erano stati impari, apportando dalla sua patria il senso della musica drammatica e della scena, (senso di cui nessun musicista francese del tempo era dotato). Immensa fu la sua influenza. Lo stesso Rameau si dichiarò suo seguace.

Egli formò inoltre un'orchestra mirabilmente disciplinata, nella quale musicisti di tutti i paesi venivano a perfezionarsi, prima d'importare la pratica dello stile lullista nei loro rispettivi paesi.

Scrissero versi per la sua musica Quinault e quel Benserade che, come si ricorda, si prestava a redigere le lettere di amore del re a madamigella La Vallière e le lettere d'amore della Vallière al re. Anche Molière e La Fontaine scrissero per Lulli.

Fra le sue satire più sentite, ma meno felici, il celebre favolista una ce ne ha lasciata appunto contro Lulli, chiamandolo volpone, mastino, lupo, arraffatutto, ingordo.

Le Fiorentin
montre à la fin
ce qu' il sait faire

— Guardatevene — mi avevano detto. — Chi si associa con lui fa un pessimo affare.

Celui — ci me dit: — Veux — tu faire presto, presto, quelque opera? L'argent et les chansons: l'argent pour moi, pour toi les sons.

— Aggiungi l'onore di lavorare per me, ed eccoti gran signore. Questo, naturalmente, non ebbe sulle labbra, ma nel cuore. Ci capitai.

Séigneur, par vos bontés
pour nous si singulierés
dèlivrez — nous
du Florentin.

Di costumi reprensibili Lulli abbreviò, con eccessi di ogni sorta, i suoi giorni. I continui scandali furono quasi per togliergli il favore del re.

* * *

Poi che non era possibile suonare in pubblico una nota, senza pagarne i diritti a Lulli, vi fu un musicista esasperato, che avvelenò il despota italiano. In pericolo di vita, Giambattista, al prete e alla moglie, che lo scongiuravano (pentiti, don Giovanni!) di riconciliarsi con Dio, indicò un mobiletto in cui era la partitura di un suo balletto inedito: — Bruciatelo! — ordinò, con un sospiro, che rivelava la lietezza dell'animo purificato dalla preghiera e dal sacrificio.

Guarito, e rimproverato da un amico di aver dato alle fiamme quel manoscritto: — « Io ben sapevo quel che facevo » — rivelò. — « Ne avevo altra copia in serbo ».

Anche la Maintenon lo aspreggiò. Coi suoi scrupoli, coi suoi continui rimproveri. Al punto che Lulli, il libertino, dovè scrivere, per placarla, musica bamboleggiante per le educande di Saint-Cyr e perfino dei «miserere».

Avvelenato in vita, fu avvelenato anche dopo morto. Dalla critica. Come, scomparso Mazzarino, gli storici di Francia gli fecero un discredito perenne, gli storici della musica, e non solo in Francia, discussero a lungo chi fosse stato il vero creatore dell'«ouverture».

E poi che molti furono i segretari di colui del quale si diceva: « vale più essere Lulli che ministro » è chiaro che tutti i capolavori che portano il nome di lui furono scritti dai suoi segretari. E l'«ouverture» fu scoperta dal figlio spurio di qualcuno che funzionava da segretario di uno dei detti segretari.

Buon per i francesi che si liberarono nel genere serio, dall'influenza lulliana. Ma questo avvenne soltanto verso la fine del decimonono...

DECIO CARLI

La scarpetta sotto il guanciale

(Dai ricordi di Emilio Simeoni)

... Maria è l'anima più bella che io abbia conosciuta! Buona e adorabile creatura... — Così parlava Emilio Simeoni ai suoi amici ogni qualvolta se ne presentava l'occasione.

A queste sue affermazioni, qualche volto sorrideva sarcastico, e, non pochi dei presenti spallucciavano...

Emilio Simeoni, artista, anima di poeta, dall'occhio esperto se ne accorgeva... e irritandosi s'imbronciava. Tempra di lottatore, ma come tutti quei del suo stampo, diventava un debole, un credulone, dinanzi a due occhi luminosi di fanciulla...

Egli conservava nel cuore due ideali: la sua mamma e... Maria. Costei era una bruna ventenne, con due pupille nere; la sua fronte pensosa incorniciata da capelli lucenti dal colore di ebano, faceva vieppiù risaltare il pallore del suo viso ovale...

Tra gli amici del Simeoni vi fui anche io, giovincello, allora, cantavo le canzonette caricaturali del poeta don Luigi Stellato, al popolarissimo «Caffè del Commercio» in via Porto. Pietro Mascagni l'accompagnatore al piano era partito per Cerignola, ingaggiato in qualità di Direttore di una compagnia di operette; lo aveva supplito Carlo Fanti. Ogni sera ad ora tarda, il celebre comico cavatinista Simeoni, finito lo spettacolo all'Eden provvisorio, situato presso il muraglione del Castello Angioino, era solito fare una capatina tra noi. Egli non aveva dimenticato la minuscola pedana del « Caffè Commercio » in via Porto, testimone ed amica dei suoi non pochi trionfi. Al suo apparire, gli amici nottambuli gli facevano una festa pregandolo di voler eseguire qualcuna delle sue felicissime interpretazioni. L'artista non si faceva pregare, ed accostandosi al maestro gli susurrava:

— *Don Carlù*, la «Milizia territoriale»! musica vostra e parole di Stellato qui presente.

Il maestro Fanti, sorrideva, e lisciandosi i baffetti neri, poggiando le mani sulla tastiera del pianoforte mormorava:

— *Emì, mo' accumminence a sfilà a curona?... Bonanotta:* finiremo domani!..

Non si sbagliava. Alla «Milizia territoriale» seguivano: «Don Lasagnone», «Don Checco» e «L'età della donna» creazioni del grande artista. Gli applausi fioccavano, e le «cacciate» di birra, liquori, «paste», il tutto offerto dagli amici, si susseguivano con ritmo rossiniano. Il Caffè si trasformava in salotto, e l'allegria più familiare regnava tra noi.

Verso tardi, molto tardi, si usciva per gozzovigliare ancora in qualche caratteristica osteria o «cantina». Ce n'erano tante tutte aperte in quei giorni, le quali chiudevano nelle ore del mattino...

* * *

Emilio Simeoni, s'era a me affezionato. Egli mi apriva il suo cuore, narrandomi le sue vicende. Mi raccontò il suo incontro in un teatro di Roma con Maria, il duello da lui sostenuto alla sciabola con un bellimbusto il quale gli ostacolava il suo amore e la sciabolata, che gli aveva regalato sulla guancia destra... il suo arresto, nonchè le vicissitudini dolorose.

Avevano vagabondato in Tunisia, Algeria, Malta; quante avventure e disavventure... Maria lo aveva affascinato...

. . . . . .

Una sera Emilio entrò nel «Caffè Commercio», pallido e rabbuiato e abbandonandosi su di una sedia, appartandosi in un angolo, vi rimase silenzioso. Gli amici, soliti a vederlo allegro, rispettarono per un po' quel triste momento, ma quando si avvidero, che egli si asciugava furtivamente una lacrima, avvalendosi di una violenza quasi paterna, vollero esserne informati.

— M'è giunta questa «anonima»! — rispose, esibendo una lettera.

Gli astanti lessero le poche parole tracciate con calligrafia incerta (quella che usano i miserabili in tali vigliacche manifestazioni dei loro rancori!) *Quando voi vi allontanate da lei, un amico..... piglia il vostro posto!...*

Seguì un silenzio tagliente. Dopo un po', qualcuno obiettò in sordina:

— Se fosse vero?!...

Non aveva terminato: un pugno sul tavolo, scaraventato da Simeoni gli troncava il sospetto nella gola. Con gli occhi dilatati di rabbia, il volto rosso per la collera gridò:

— Non permetto a nessuno di sospettare della sua onestà! Voi non conoscete Maria! Essa è la creatura più pura e bella ch'io abbia incontrata nella vita!! I miei occhi si inumidiscono per l'insulto lanciatole dal vilissimo calunniatore, invidioso della mia felicità!

L'uditorio si tacque, non senza scambiarsi occhiate maliziose...

* * *

Una sera di luglio, Emilio e Maria, si ritiravano camminando a braccetto per via Toledo. Scoccava mezzanotte e non ancora le orchestrine dei caffè all'aperto tacevano. In quell'ora Toledo riposava dall'infernale traffico di arteria principale della metropoli canora. Nel silenzio, un venticello portava lontano gli echi di una vocetta tenorile:

— *Oi Marì, oi Marì,*
quanto suonno aggiu perzo pe' tte...

Maria impallidì... barcollò un tantino. Fu un attimo. Emilio non si accorse di nulla. Camminarono ancora, e, cosa insolita, Maria esternò il desiderio di cenare in una di quelle trattorie nei vicoli adiacenti a Toledo... all'aperto in su la via... Emilio l'accontentò. Sedettero dinanzi a uno dei tavoli apparecchiato della trattoria caratteristica di allora.

Durante la cena, regnò tra essi il più assoluto silenzio. Emilio non toccò cibo. Di umore nero, guardava lei, che sgranocchiava una spiga di grano abbrustolita...

L'innamorato rimaneva silenzioso. Una malinconia insolita, il presentimento forse di qualcosa di triste, lo rendeva muto. Di botto la sua amica gli susurrò:

— Domani Gennarino, il bimbo nostro, compie un anno! Lo vestirò a nuovo e calzerà le scarpettine bianche col fiocchetto rosso, quelle che tu gli hai comprato!... Sei contento?...

— Me lo domandi?.. — Rispose Emilio mentre un nodo gli stringeva la gola, impedendogli di proseguire... Per un po' nessuno parlò più... La notte alta si specchiava nel cielo stellato, illune e fluttuava nell'onda di un profumo snervante che dava le vertigini: le notti di Napoli, sono le notti del sogno e dell'amore...

Maria con la testa poggiata tra le mani, con i gomiti puntati sul tavolo, sembrava una statua del Canova. Riecheggiò in quel mentre la vocina tenorile...

Oio Marì oi Marì
quanto suonno aggiu perzo pe' tte...

Ebbe uno scatto. — Andiamocene, è tardi!... — disse, alzandosi di botto, e carezzando le sue trecce nere e lucenti...

. . . . . .

Un'ombra scantonando con cautela, li seguiva avendo cura di rasentare il muro e nascondersi all'occasione nel vano di qualche bottega oscura. Maria, di tanto in tanto... si voltava come per assicurarsi...

Sotto il portone di casa si salutarono. Emilio abbracciandola si scusò. Egli non poteva assentarsi, la notte dalla sua vecchia mamma.

— Vieni presto domattina!... — gli susurrò Maria — Gennarino ti aspetta! Lo condurremo alla chiesa del Carmine, è il suo primo compleanno!

— Bacialo tanto per me... Domani gli calzerai le scarpettine, col fiocchetto rosso... — ribadì l'artista. Due baci scoccarono e un arrivederci a domani...

Le nove di mattino, quando Emilio, giunse all'angolo del vicolo di Toledo dove abitava la sua Maria. Fischiò come di consueto, perchè lei si affacciasse dal balcone col bimbo tra le braccia... Nessuno compariva... Ripetette due, tre volte: nulla!... — Starà male! — mormorò; e, su per le scale, d'un fiato fino al quinto piano... Con mano tremante introdusse il «chiavino» nella serratura, la porta si aprì. Maria! — chiamò, ma nessuno rispose! Corse nella sua camera, in quel nido che era stata per lui il paradiso: gli si strinse il cuore... Tutto a soqquadro. I tiretti aperti e la biancheria giacente per terra alla rinfusa. Il letto disfatto... una quantità di lettere sgualcite e poi lacerate in minutissimi pezzi, nonchè alcuni ninnoli abbandonati: le tracce di una fuga precipitosa... Guardò d'intorno: sul comodino, una lettera, sembrava messa lì per lui. L'aprì e lesse...

— Non ero più degna di te! Del tuo amore!! Dimenticami!! Maria.

Un colpo di clava sulla testa non gli avrebbe prodotto l'effetto di quelle poche parole. Le tempie gli martellavano e le pulsazioni del cuore divennero violenti. Vacillò e cadde... Quando rinvenne, volse gli occhi intorno smarriti, chiamò: Maria e Gennarino! — Le sue pupille s'imbatterono nella lettera rimasta lì per terra... Tutto ricordò, e una crisi di lacrime lo vinse... Sprofondò la faccia sul piccolo origliere dove poggiava la testa il suo bambino... la sua mano urtò in un oggetto rimasto nascosto tra le pieghe del lenzuolo: una scarpettina nuova ornata da un fiocchetto rosso... (il regalo da lui comprato pel suo bimbo il giorno prima!). Lo accostò alle labbra, lo coprì di baci... e scoppiando a ridere mormorò: — piccola, cara amica rimastami fedele! oggi è il compleanno di Gennarino... — Ebbe ancora delle lacrime, si strappò i capelli... ritornò a ridere... Rise tanto, finchè abbattendosi sul pavimento... il suo volto assunse una smorfia paurosa...

. . . . . .

ADOLFO NARCISO

Il canto de la Vittoria

... E' Vittoria dovunque. In immortale
voce, l'Italia canta il Suo Destino
mentre il popolo segue nel cammino
tra un palpitare di bandiere, e d'ale.

E' Vittoria... Vittoria... D'oltremare
ci giunge l'eco prodigiosa. I Morti,
eroi d'oggi, e d'allora, son risorti
in un serto di luce, a salutare

i fratelli, e la Patria, chè mai doma
è la più grande Fede.
Al mondo insegna
che l'italica gente è sempre degna
de la Tua gloria millenaria, o Roma.

Italia, o Madre... Hai scritto ne la storia
una pagina arcana... E fummo soli,
tra quella gente che ci volle soli...
Oggi, è più grande, e nostra, la Vittoria.

30 Aprile de l'anno XIV.

MARIA DOLORES MANETTA

Il plagio

Me la raccolsi tutta fra le braccia e la tenni stretta fortemente, mi pareva che dovesse dissolversi e svanire da un momento all'altro, tanto era pallido, disfatto, impicciolito nella stanchezza del dolore il suo visuccio.

La trascinai verso il divano e la distesi forzandola ad una immobilità e ad un silenzio che, a poco a poco, le avrebbero ridato almeno un pò di forza se non di energia.

E le stetti accanto zitta. Sapevo il suo male, non avevo necessità di interrogare dovevo soltanto aiutarla a guarire, ed era difficile molto data la natura del male: dolore di amore.

Le carezzavo le mani piano, con tanta tenerezza, finchè un'irritazione sorda e contenuta che cresceva di minuto in minuto mi spinse a reagire, ad alzarmi ed a muovermi passeggiando su e giù nello spazio contenuto della stanza, angusto per la mia rabbia.

Avevo paura di parlarle, temevo di essere brutale, mi sentivo fischiare nel cervello le parole che avrebbero inciso, come un bisturi affilatissimo, la sua piaga viva.

Conoscevo la sua vita come la mia, le nostre anime affini e rispondenti ci avevano dato quell'amicizia sororale che è più e meglio dei vincoli di sangue; le manchevolezze, i tentennamenti, le incomprensioni, le prepotenze troppo esuberanti trovavano dall'una all'altra, la giusta via dell'equilibrio. Ed il risentimento che nutrivo verso l'uomo che la faceva soffrire era fatto di sovrano disprezzo.

Lo aveva conosciuto per una di quelle futili combinazioni che giocano a rimpiattino nei meandri della vita e colpiscono all'improvviso, come fulmini a ciel sereno, scompigliando e deviando tutto il corso di un'esistenza. Durante un viaggio lungo e noioso, che la portava da un capo all'altro della penisola, egli era salito ad una stazione intermedia in compagnia di altra gente ignota ed estranea ed aveva iniziata una conversazione abbastanza interessante a cui lei aveva preso parte. L'argomento era l'amore, l'eterna meravigliosa vicenda affascinante ed egli ne parlava bene, come un maestro. Narrava dei suoi amori, faceva la ruota come il pavone e le penne iridiscenti, spiegate a ventaglio, colpivano la retina dell'immaginazione della ragazza semplice, la quale vedeva, come in un barbaglio, la fantasmagorica coreografia dei colori senza accorgersi che essi non erano creati e fermati su tela, ma soltanto rifratti attraverso il prisma della sentimentalità della sua anima vergine e riflessi in uno specchio gelido a cui la sua immagine dava vita e calore.

Egli parlava bene, aveva studiato e letto moltissimo e le sue enfasi oratorie erano a base di racconti di cose di altri: citazioni letterarie di artisti sommi, descrizioni di sentimenti e di stati di animo vissuti, sentiti e descritti da altri che, attraverso la sua voce, sembravano detti e vissuti da lui.

E lei stava a sentirlo incantata. E gli dava i palpiti vivi del suo cuore vergine, il profumo della sua anima assetata, rivestiva quel levigato attaccapanni degli abiti magnificamente regali e superbi della sua sentimentalità intatta. E le pareva che il paradiso le si fosse dischiuso davanti. Si inoltrava con passo lieve nei sentieri infiorati dal suo sentimento, l'anima fino allora silenziosa e sonnecchiante, si destava e cantava la canzone dolcissima dell'irreale; era come trasportata sulle ali luminose dell'illusione in una zona di sole dove tutto era dolcissimo incanto, profumo lieve di essenze misteriose e soavi. Finchè il suo piede urtò in un primo sassolino di materialismo che le procurò una fitta dolorosa, ma l'illusione della fioritura di gioia che l'aveva tutta rivestita e ovattata, riprese il sopravvento e la protesse ancora per qualche tempo. Lo specchio non si era ancora del tutto appannato, ancora aveva, riflettendo l'immagine di lei, bagliori vivi di realtà, la muffa umida che nell'oscurità minava il substrato di metallo, era ancora validamente tenuta a bada dal calore del sole che splendeva sul davanti dallo sguardo di lei.

Poi il sassolino divenne pietruzza, la pietruzza pietra, la pietra macigno, e poi ancora il sentiero si trasformò in una landa deserta dove non era più possibile alcuna vegetazione floreale, e nemmeno il passo più possibile, perchè i piccoli piedi si dilaniavano ad ogni movimento su punte aguzze, sempre più taglienti, lacerandosi a sangue, procurando un dolore insostenibile.

Barbara Monis in una scena del suo nuovo film

L'illusione cadeva, la materia prima si delineava alla superficie, il legno dell'attaccapanni, cadendo, batteva il suolo con suono duro, si mostrava nudo, non più rivestito degli abiti sfolgoranti, delle sciarpe di velo lievi e ondeggianti, come soffi di carezze dolcissime. Il plagio era evidente: egli aveva rivestita la sua maschera insensibile della sensibilità del sentimento di lei, si era appropriato di movenze non proprie, le aveva sciorinate al sole come una proprietà sua incontestabile, copiando e truffando, finchè la goffa sua natura di manichino, per una mossa spontanea di materialismo, era balzata fuori, distruggendo ogni vernice annullando ogni sonorità, lasciondolo bene in luce, nudo e spento, senza lusinghe di orpelli luminosi, nella sua povertà di terra arsa ed inutile.

La guardai, infine, così bianca e distesa, si era addormentata.

Fermai la mia rabbiosa passeggiata, la copersi con uno scialle, accostai le imposte, e le sedetti accanto quasi a proteggere il suo riposo. L'enorme stanchezza, che la fiaccava, avrebbe trovato un sicuro ristoro nel sonno, questo era il necessario: aiutarla a riacquistare le forze, parlare era inutile, per certe ferite le parole non hanno valore di consolazione, bisognava aspettare che le forze le fossero tornate e, con esse, anche il gusto d ella vita.

Dopo il gelo c'è sempre ancora tanto sole, tanto caldo, ed è tanto più facile riscaldarsi quando è il proprio cuore capace di dare ceppi odorosi per la fiammata luminosa della vita!

VERA

Primavera scapigliata

Il ritorno della bella stagione, della dolce primavera, non è celebrato fra noi con riti speciali, come fra i popoli nordici e fra quelli di altre parti del mondo, in cui l'inverno rigidissimo, le nevi perpetue, il vento, la nebbia, fanno accogliere come una vera salvazione il ritorno del sole.

Il mese di aprile era del resto celebrato con grande pompa, anche fra i più antichi popoli. Presso i greci aveva luogo, fra l'altro, una strana festa: l'*ibristica*, nella quale i due sessi si scambiavano gli abiti! L'*Anacheia* e la *Dioscuria* erano altre solennità in onore dei dioscuri (Castore e Polluce).

I romani ritenevano Venere protettrice del mese di aprile e le matrone sacrificavano il giorno delle calende, dopo essersi lavate sotto un albero di mirto, da cui coglievano rami per cingersene durante il sacrificio.

Dal 12 al 19 aprile aveva luogo la festa delle *Cereali*, essenzialmente gioiosa e per cui tutti si vestivano di bianco; il 15 quella delle *Fordicidie* o *Fordicalie* (da *fordo* o *horda*, vacca pregna) nella quale l'atto principale era costituito dal sacrificio di vacche pregne, mentre i vitelli ch'esse portavano nelle visceri venivano bruciati dalla vestale massima, e le ceneri, mescolate con sangue di cavallo, si distribuivano al popolo, per la celebrazione delle feste *Palilie*, ricorrenti il 21 dello stesso mese, dedicato a Pale, Dea delle greggi e dei pastori.

Il 23 si celebravano le *Prime Vinali* (festa di assaggio del vino); il 25 le *Robigali*, per preservare il grano dalla ruggine ed il 28 le *Floreali*, in onore di Flora, alle quali prendevano parte diretta le cortigiane, dando ad esse un carattere di licenza sfrenata e di impudicizia, che mandava in visibilio gli spettatori. Finalmente con la festa di *Vesta Palatina*, così chiamata perchè si facevano sacrifizi sul Palatino, nella casa di Augusto, terminava il mese di aprile, mentre già si schiudevano sugli alberi tutte le gemme, spandendo nell'aria luminosa il profumo dei più svariati fiori ed effondendosi coi primi soffi di maggio un largo palpito di vita.

Ma anche oggi il ritorno della primavera è festeggiato, in talune regioni, con caratteristiche manifestazioni. Nella Svezia, quasi senza transizioni, all'orrore delle tenebre ghiacciate, succedono gli splendori dell'estate, e durante la notte del Walborg — dal 30 aprile al primo maggio, — l'anima violenta degli scandinavi rivive da un punto all'altro della regione, in uno scoppio di allegrezza.

Ad Upsal gli studenti, aggruppati per facoltà e preceduti dai loro stendardi, si arrampicano su di una collina che domina la città e, mentre le ultime stelle brillano in cielo, e fuochi di gioia illuminano le campagne circostanti, tutti intonano inni, nei quali le voci giovanili e fresche significano la poesia di quella aspra terra, che alfine si rinnova, per poco alla vita. A Stoccolma la folla, eccitata dalle bevande alcooliche, si agita, danza e folleggia.

A Zurigo, invece, la primavera si festeggia nell'ultima domenica d'aprile. Nelle prime ore del mattino un grazioso corteo di ragazzi e fanciulle, precede due carri, su d'uno dei quali l'*Inverno* è raffigurato da un vecchio orrido, cadente, mentre sull'altro s'aderge la *Primavera*, fresca e odorosa, per innumeri ghirlande di rose e di viole. La processione, traversando le strade gremite di popolo, va innanzi lungo le rive del lago brulicante di piroscafi e barche parate a festa. Sul più bello tutte le campane cominciano a suonare a distesa, mentre l'Inverno è messo su di un rogo, a cui mille torce danno fuoco, e fra le acclamazioni della folla, fiammeggia, si incenerisce, muore.

Finanche nell'Imalaia, dopo il rigidissimo inverno dell'altpiano del Tibet, la primavera conta i suoi fervidi adoratori. Una moltitudine di pellegrini si dirige alla vallata dell'Hims, a settentrione del Caschemir, dovè sorge un monastero buddista. Al mattino in cui si apre la festa, i pellegrini si affollano rumorosamente nella vicinanza del monastero, cantando e vuotando grandi coppe di bevande fermentate con l'orzo. Gl'intervenuti son quindi presi da una dolce ebbrezza che va sempre più alimentando, fino al momento della cerimonia, che si celebra innanzi alla statua di Budda. Al chiarore delle lanterne ecco una processione di esseri mostruosi, dalle enormi teste di animali antastaci su corpi umani... Il corteo si riunisce in una gran piazza ed i preti buddisti, al suono dei timpani e delle trombe, compiono delle evoluzioni ed eseguono canti che somigliano vagamente ai cori delle tragedie greche. Con salti e danze simboleggiano l'orrore dell'inverno tibetano, fino a quando i primi raggi del sole nascente mettono in fuga le turbe invernali, che si allontanano, accecate dai bagliori dell'astro luminoso. Allora la folla, come presa da delirio mistico, con clamori che riempiono tutta la valletta, inneggia alla primavera trionfante.

In ogni città della Cina, allo spirare di marzo, i governatori dei grandi capiluogo, inghirlandati di fiori e circondati da soldati con bandiere, si recano alla porta orientale della città, per incontrarvi la Primavera, che procede scortata da un gruppo di musicisti, ricoperti di abiti magnifici di seta color di cielo e color d'oro. Il corteo torna quindi verso il palazzo del governatore, passando sotto archi di trionfo, adorni di fiori e di festoni. Giunto al palazzo, il governatore, nella sua qualità di *Sacerdote della Primavera*, pronunzia un discorso, in lode della bella stagione, dei fiori e degli alberi fruttiferi.

Nel Giappone la primavera è davvero la divinità prediletta, e riceve grandi tributi di omaggio, non appena le cime montane, il cui profilo si disegna su Tokio, cominciano a cingersi dei fiori del ciliegio: l'albero nazionale, simbolo della primavera. I giornali allora descrivono, con frasario entusiastico, i progressi della fioritura, e fanno i più svariati pronostici, e quando viene il sospirato giorno, nel quale i petali rosei si aprono al bacio tiepido, carezzoso del sole, lunghe schiere di giovanette, vestite di abiti dai colori vivaci, si avviano ai campi di ciliegi e colà, prostrate, elevano inni e preghiere alla sospirata stagione.

Perfino nell'America dei «trust» la primavera ha un culto gentile; infatti le feste maggioline in cui folleggiano specialmente gli studenti, adorni di fiori e di ghirlande, si svolgono con rumorosa letizia...

TEODORO ROVITO

Glorie di Maggio

April si discolora e sorge maggio,
muoion le viole e sbocciano le rose!
Questo morire e sorgere di cose
come ci parla al cuore!

Fra rose rosse e bianche la Vittoria
ha spiegato sue ali e s'è posata
fiera sopra la terra liberata
da l'italo valore!

Mille bandiere sventolano al sole.
Il vessillo di Cristo in piena luce,
su la selvaggia terra ora conduce
la pace del Signore!

Vola la gloria sopra i monti e i piani!
L'Italia ed il suo Re si fanno amare!
Salutano le genti d'oltremare
le fatidiche aurore!

Cantano i templi fra le palme in fiore;
manine nere acclaman Mussolini,
il Duce leggendario, che i bambini
stringe al suo cuore!

Italia canta i nomi degli Eroi
sotto il cielo purissimo di maggio,
e tutto veste di novello raggio
la civiltade in fiore.

Sotto lo sguardo attonito del mondo
quanto morire e sorgere di cose!
Muoion le viole e sbocciano le rose,
ogni barbarie muore...

Muore la schiavitù, sboccia l'amore,
accanto al tricolore!

ANNA PALMA

INTERMEZZO :: FEMMINILE ::

L'ARREDAMENTO DELLE CASE POPOLARI: CONSIGLI ALLE MASSAIE.

Non pensino le nostre belle signore che il problema dell'arredamento della casa esista soltanto per loro, croce e delizia dell'organizzazione domestica, all'inizio della vita coniugale, e motivo predominante e perturbante di tutti i cambiamenti di residenza, di tutti gli sgomberi, di tutte le trasformazioni. Esiste, a proposito di arredamento, un problema anche più grave, che già appassiona gli architetti, spingendoli verso le soluzioni più varie, fra le quali non è facile riordinare le idee. Intanto, arredare la casa popolare è assai più difficile che non arredare una casa borghese o addirittura aristocratica. Qui, non larghezza di mezzi da parte degli abitanti, non ricchezza di spazio per ciò che riguarda la casa. Bisogna muoversi su di una falsariga sottile: un centimetro più in quà o più in là decide spesso della fisonomia di tutto l'appartamento. Un mobile piuttosto che un altro basta a disperdere l'incanto della casa, appesantendone le linee, distruggendone la segreta e piacevole armonia. Un architetto ha costruito la piccola casa con amore, ne ha curato ogni dettaglio: è stato intuitivo e sollecito nell'indovinare e sodisfare, le esigenze particolari della famiglia sia essa composta di grandi soltanto o di grandi e di bambini. Ha creato, in virtù di esperenza, di intelligenza e di cuore, un piccolo mondo tranquillo, dove ci si aggira senza paura di sorprese e senza disagi, trovando a portata di mano tutto quello che occorre alla modesta vita quotidiana. Ma lo spazio, naturalmente, non è molto: si è dovuto condensare ogni esigenza in pochi vani e piccini. E allora? Ecco che nasce la necessità di non ingombrare le pareti di mobili troppo grandi, di arredi superflui. Si tende oggi, ad eliminare quanto più si può il mobilio dichiarato così fluttuante creando nella casa stessa, l'accordo l'architetto con l'incaricato dell'arredamento, armadi incassati nei muri, scaffalature soppalchi, mensole e nicchie accanto all'acquaio e alla stufa della cucina cassoni per il combustibile, ove occorra, sotto la finestra della cucina stessa. La stanzetta per il bagno ha già semplificato l'installazione della camera da letto, sopprimendo l'incomodo e ingombrante lavandino di ferro o di marmo. Stabilito così l'impianto generale della casa, non si dovrà che provvedere ai pezzi indispensabili: i letti, le seggiole, qualche tavola, qualche libreria, la radio. Ma anche a limitare in questo modo l'arredamento della casa, resta però sempre il pericolo del mobilio eterogeneo e antico, l'imperversare del cattivo gusto e del convenzionale, che l'inquilino, raramente esperto e esteticamente educato trascina con sè di casa in casa. E allora? Allora bisognerebbe che le donne, più docili dell'uomo, più libere da cure che non concernano strettamente l'andamento della casa, più adattabili e suscettibili alla evoluzione del gusto e delle abitudini, fossero esse stesse a portare il soffio di una modernità saggia e razionale. Guardarsi attorno, vedere, studiare, fare magari qualche piccolo sacrificio di sentimento, sacrificare, se sia necessario, per l'estetica e la comodità della casa, un mobile antico che non risponde più ed ingombra uno spazio che potrebbe essere più utilmente destinato ad altro, rinunziare ad una stoffa ad un panneggio per avere delle finestre libere dalle quali l'aria entri a torrenti, rallegrando i bambini e dando loro salute e respiro; assorbire in una parola lo spirito della casa moderna, scegliendo sul mercato quanto sodisfi, senza rovinare un bilancio limitato e meditato. In questo l'artigianato attuale del nostro paese potrà aiutarle molto, con le sue creazioni spigliate, logiche, tali da accontentare il gusto con la più grande praticità. Si tratta insomma per le nostre donne di comprendere, di abituarsi, di orientarsi. E fra pochi anni, le case popolari italiane saranno le più belle, le più ridenti, le meglio organizzate del mondo.

ESTIA

Abbonatevi al Roma

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

Calendario

DOMENICA 10. — 4 dopo Pasqua (Evangelo: « Gesù promette agli apostoli di mandare lo Spirito Santo e annunzia il suo prossimo ritorno al Padre »). S. Eusfachio vescovo di Napoli, il cui corpo si venera nella parrocchia di Portanova; S. Antonino vescovo; SS. Quarto e Quinto venerati a Capua; S. Cristina vergine e martire onorata a Palermo ed a Padova; SS. Gordiano e Epimaco martiri; S. Congallo abate; Santa Solongia vergine; S. Isidoro contadino; S. Giobbe profeta; Beato Nicolò Albergati; Beata Beatrice d'Este vergine; Beato Giovanni d'Avila.

Quarantore (7-10) SS. Addolorata a Foria; R. Arciconfraternita di S. Maria a Cappella Nuova in via Pace a Chiaia.

Cominciano le 6 domeniche in onore di S. Luigi Gonzaga.

LUNEDI 11. — S. Francesco de Geronimo della Compagnia di Gesù, confessore e patrono napoletano, il cui corpo si venera nel Gesù Nuovo; S. Alessandro I SS. Anastasio e Compagni Martiri onorati a Camerino; SS. Primo e Compagni Martiri di Trieste; S. Mamerto vescovo; S. Gangulfo martire; S. Maiolo abate; S. Galtero abate; S. Tiziano vescovo; S. Antimo martire; Beato Luigi Rabata.

Quarantore (11-14) S. Maria del Gran Trionfo; S. Maria della Salute a Confalone.

Sessione del Senato.

MARTEDI 12. — SS. Nereo, Achille, Flavia, Domitilla, Pancrazio e Dionisio martiri; S. Epifanio arcivescovo di Salamina; S. Modoaldo vescovo; Santa Rictruda abbadessa; S. Germano patriarca; Beata Caterina di Cardone vergine.

Comincia la novena per l'Ascensione di Gesù Cristo.

I meteorologisti definiscono i giorni da oggi al 18 il periodo critico che i Padri Secchi e Lais chiamarono «burrasca di S. Bonifacio». In Germania oggi, domani e doman l'altro sono detti i «Santi di ghiaccio», perchè di solito segnano un notevole abbassamento di temperatura.

MERCOLDI 13. — S. Roberto Bellarmino cardinale e dottore della Chiesa; S. Giovanni Silenziario confessore; S. Pietro Regalado francescano; SS. Servazio vescovo di Tongres; S. Geremia profeta; S. Natale vescovo di Milano; Sant'Agnese badessa di Poitiers; Santa Disciola vergine; Beato Arcangelo Canetolo; S. Gemma.

Pagamento delle pensioni governative dirette di terza categoria superiori a Lire 2000 annue.

GIOVEDI 14. — S. Bonifacio martire; S. Pasquale I Papa; SS. Corona e Vittore patroni di Feltre; S. Pacomio abate; S. Ponzio martire; S. Eremberto vescovo; S. Cartaco il Giovane; S. Aprunculo vescovo.

Ultimo quarto di luna alle 7,12.

VENERDI 15. — S. Giovanni Battista de la Salle confessore, fondatore dell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane; S. Torquato confessore; S. Donnino diacono; S. Pietro di Lampsaco, S. Andrea e Compagni martiri; SS. Cassio, Vittorino, Massimo, Anatoliano, Liminino e altri Martiri in Alvernia; S. Eufrasio vescovo di Clermont; Santa Dimpna vergine; SS. Ingiurioso e sua moglie.

Quarantore (15-18) SS. Giuseppe e Teresa ai Miracoli; S. Maria del Buon Consiglio a Confalone.

Comincia la novena in onore di Maria Ausiliatrice.

Fiera del Littoriale a Bologna.

Terminano i corsi normali per allievi ufficiali di complemento iniziati l'11 novembre dello scorso anno.

Pagamento della cedola semestrale dei Buoni del Tesoro novennali ed estrazione dei premi e delle cedole semestrali dei Buoni del Tesoro 5 per cento 1940 e 1941.

E' vietata fino al 15 giugno la pesca degli agoni, delle alose, cheppie e sardene.

Fiera di S. Bernardino ad Altavilla Irpina che dura 4 giorni.

SABATO 16. — S. Ubaldo vescovo; S. Giovanni Nepomuceno prete e martire per il segreto sacramentale; S. Pellegrino primo vescovo d'Auxerre; S. Simone Stock; S. Abdas vescovo di Cascar; S. Fidolo abate; S. Geremaro vescovo; S. Onorato vescovo; S. Brandano il Vecchio.

A Bologna ha luogo oggi la famosa processione per il trasporto della Madonna di S. Luca dal Monte della Guardia alla Metropolitana di S. Pietro.

Concorso a premio

Ecco l'elenco dei vincitori all'ultimo concorso a premio: *Francesco Capecelatro.*

In base ai primi tre estratti della Ruota di sabato prossimo verranno assegnati tre libri a tre dei concorrenti compresi in una prima serie da 1 a 90. Per gli altri, compresi in una seconda serie da 1 a 21, vi è un quarto libro e l'assegnazione verrà determinata dal primo estratto, sempre di sabato prossimo, della Ruota di Roma. In mancanza di questo ultimo vincitore il volume sarà riservato per il nuovo concorso.

Prima serie: 1. Angelo Sorvio; 2. Stellina; 3. Anna Maria Trisi; 4. Vincenzo Solvelli; 5. Salvatore Loschiavo; 6. Ennio Wiskoff; 7. Zerlina Romeidi; 8. Sandro Fezuli; 9. Olga Siniscalchi; 10. Fatima; 11. Antonio Calvino; 12. Pietro Miscaglia; 13. Aldo Singano; 14. Osvaldo Craiso; 15. Nemorino; 16. Assuntina Ronzelli; 17. Manlio Capopritto; 18. Ferdinando Rodriquez; 19. 484340; 20. Furio Solfodo; 21. Luigi Arzini; 22. «O tu bel-l'astro incantatore»; 23. Rosa Minianni; 24. Cecco Casbordi; 25. Alfondo Sarzeldi; 26. Assunta de Cesare; 27. Miranapoli; 28. Benincasa; 29. Amilcare Roldelli; 30. «Com'è bello aprile»; 31. Francesco Osturio; 32. «Il premio è mio»; 33. Il fedele Calaf; 34. Antonio Ortisco; 35. Gennaro Alvino; 36. Duca di Nevano; 37. Pasquale Racesco; 38. Totò; 39. Enrico Tavazzini; 40. L'enciclopedico; 41. Salvatore Corlizzi; 42. Angelo Palma; 43. Saverio Buoschiello; 44. Mario Marpini; 45. Oreste Buompiggi; 46. Stella Mattutina; 47. Cenzino; 48. Maria Rosaria Selbi; 49. Il toreador; 50. Giuseppe Saltolo; 51. Sibilla; 52. Teresa Arcorsio; 53. Teodoro Eimplizio; 54. Vittorio Veschini; 55. Victor; 56. Ars et Labor; 57. Carlo Rota; 58. Lia Bruscagli; 59. Francesco Tesorto; 60. La fortuna sia con me; 61. Adele Giobbini; 62. Camillo Cuorsetti; 63. Alberto Sincaglia; 68. Antonio Baratto; 69. Belsiana; 70. Gennaro Stornillo; 71. Giulia Buono; 72. Adamo Sarno; 73. Francesco Lucchetta (?); 74. Annibale; 75. Amalia Beltara; 76. Onorato Zingarto; 77. Emanuele Fintapora; 78. Ada Miraschinni; 79. Occhio di lince; 80. Paolo Fedrini; 81. Oscar Telinti; 82. Alfredo Sarniotta; 84. Margherita Carottis; 84. Rodrigo de Ambla; 85. Fata Morgana; 86. Anzelmo Ignorro! 87. Federico Antropino; 88. Arturo Malpierro; 89. Emma Solfridi; 90. Ferdinando de Sauri.

Seconda serie: 1. Tonino Frulverde; 2. Strana Solzini; 3. Roberto Trocca; 8. Cosimo Dartone; 9. Turandot; 10. Cesare Giarcone; 11. Gisella Cremonetti; 12. Antonio Cersiglio; 13. Ottavio Barliti; 14. Andrea Buonisi; 15. Leopoldo Trigori; 16. Giorgio Sanfesti; 17. Il prigioniero; 18. Carlo Narbone; 19. Elisa Partani; 20. Emilio Sintori; 21. Vincenzo Sarlatano.

Posta aperta

Attilio Sarlito — La «claque» fu introdotta dalla regina Maria Antonietta per assicurare il successo ad una sua commedia mediocrissima imposta per la rappresentazione a la «Comédie Francaise».

Folco — Il compositore Carlo Gomes nacque a Campias (Brasile) nel 1839.

Esculapio. — Michelangelo Ziccardi, illustre medico, archeologo e botanico — si deve a lui l'illustrazione della Flora del Sannio — morì nella nostra città, appena quarantaduenne, il 5 aprile 1845.

RUTILIO

La rivista cinematografica

FUGGIASCA

Era da tempo che l'aspettavamo la nostra Silvia. Sembrava quasi che finora lo schermo rimanesse in ombra senza il suo sorriso luminoso e la luce della sua personcina deliziosa. Merita quindi un benvenuto e... che benvenuto. Ella ritorna a noi in un film che è un mezzo capolavoro: diciamo mezzo perchè l'altra metà, Silvia Sidney, è lei. Quindi sommato tutto *Fuggiasca* è un'altra di quelle pagine indimenticabili che gli americani hanno scritto nella storia del cinematografo.

Con motivi diversi, ma sempre nella stessa luce di dramma, è ripreso qui il capitolo interrotto di *Le vie della città*. La storia di una povera reclusa; la sua evasione, le peripezie della sua redenzione; il fiore d'amore che sboccia in questo cuore arido ma non spento, sono i perni principali dell'azione.

E' inutile dire che *Fuggiasca* vanta una regia di prim'ordine. Adolph Zukor ha fatto le cose con la mano del cuore. Quadratura precisa, elegante; sfarzo di mezzi; tecnica aggiustata e veloce; sono le prerogative stilistiche del film. Con Silvia Sidney, il cui personaggio più che vivo e vitale, appare vibrante e coloritissimo riuscendo in breve a cattivarsi l'animo del pubblico, lavorano una schiera di artisti di talento e di grazia.

LA SPIA B. 28

Non vi svelerei un mistero se vi dicessi di che tratta il film. Gli autori sono stati troppo ingenui nel dichiararvelo subito: ma non per questo il lavoro perde d'importanza. Nel genere può dirsi una cosa riuscita, anzi riuscitissima. La tensione cui vi porta il dramma; l'agitarsi dei personaggi; l'atmosfera e l'ambientazione sobriamente riprodotti, assicurano a *La Spia B. 28* un successo certamente di cassetta.

CARLO NAZZARO
Direttore responsabile
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE

Estrazioni del Regno del 9 maggio 1936

Bari	39	13	89	5	4
Firenze	14	45	69	48	63
Milano	4	2	64	1	39
Napoli	9	48	34	89	83
Palermo	45	67	78	55	84
Roma	51	77	27	65	30
Torino	71	19	43	24	78
Venezia	82	46	21	67	26

LIBRI COMPRIAMO ARTISTICI LETTERARI GIURIDICI
LIBRERIA MINERVA
Via A. Diaz 25

Prima di acquistare una RADIO visitate l'unica CASA DI FIDUCIA
Soc. An. Italiana JOH ANSORG
NAPOLI — Via S. BRIGIDA, 19 — Telefono 25-724
Troverete tutti gli apparecchi delle migliori marche
Vendite a rate con la più ampia garenzia
Assistenza tecnica gratis con personale specializzato
LABORATORIO per RIPARAZIONI accurate ed economiche
Vasto assortimento DISCHI COLUMBIA

15 OTT 2009
600357